

XII

La complementazione frasale

Paolo Greco

1. Introduzione

1.1 *Obiettivi principali e organizzazione del lavoro*

In questo contributo saranno analizzate le caratteristiche e le funzioni delle costruzioni che realizzano forme di complementazione frasale nei documenti oggetto di indagine in questo volume.¹ Ci soffermeremo in particolar modo sull'alternanza tra subordinate complete a verbo finito e a verbo non finito in dipendenza dai cosiddetti *verba dicendi et sentiendi* (anche se questi ultimi sono piuttosto rari nel nostro corpus), e sulle forme di subordinazione completa che compaiono in dipendenza dai predicati di tipo manipolativo. Offriremo però anche un panorama di tutte le altre forme di complementazione frasale presenti all'interno dei documenti analizzati.

Come vedremo, un ruolo importante nella realizzazione delle subordinate complete è rivestito nei nostri testi dalle variazioni che si possono osservare nelle formule attraverso cui sono costruiti in gran parte i documenti conservati nell'archivio di Cava. L'analisi strutturale delle variazioni (micro- e macro- testuali) nella realizzazione delle strutture di complementazione frasale sia in documenti di stessa tipologia testuale scritti da notai diversi, sia in documenti di diversa tipologia testuale vergati da uno stesso notaio ci spingerà anche a svolgere alcune riflessioni di tipo sociolinguistico sulla lingua di questi testi, e sulle condizioni in cui sono stati prodotti.

Il lavoro ha la seguente articolazione: nella prima sezione sono trattate alcune questioni generali riguardanti da un lato l'approccio teorico-metodologico alla complementazione frasale che è stato utilizzato in questo contributo (§ 1.2), e dall'altro le

¹ Per complementazione frasale intenderemo in questo contributo «the syntactic situation that arises when a notional sentence or predication is an argument of a predicate» (Noonan [1985] 2007: 52). Una definizione più ampia della nozione di complementazione frasale, adatta a descrivere anche le forme di complementazione che compaiono in lingue prive di vere e proprie frasi complete, ma dotate piuttosto di strategie di complementazione, si trova in Cristofaro (2003). Secondo questa definizione, si stabilisce una relazione di complementazione tra due eventi (o meglio, due *state of affairs*) quando «one of them (the main one) entails that another one (the dependent one) is referred to» (Cristofaro 2003: 95). Sulla nozione di strategia di complementazione si vedano Dixon (1995, 2006a e 2006b). Sulle questioni teoriche e tipologiche poste più in generale dalla complementazione frasale si vedano Dixon (1995: 179-183 e 2006a) e Cristofaro (2003: 95-154 e 2008).

forme della complementazione frasale attestate nel latino medievale, con particolare riferimento alle strutture su cui ci siamo soffermati maggiormente durante l'analisi (§ 1.3). La seconda sezione si apre con un paragrafo di introduzione (§ 2.1) in cui vengono presentati i dati quantitativi e vengono descritte le principali interazioni tra alcuni aspetti più generali (la tipologia documentaria e le variazioni nel formulario) e le caratteristiche linguistiche dei nostri documenti. Nel paragrafo 2.2 vengono discusse le questioni relative alle forme di complementazione a verbo non finito (§ 2.2.1 e § 2.2.2), mentre nel paragrafo 2.3 sono discussi i dati riguardanti la complementazione a verbo finito, con una particolare attenzione agli aspetti semantico-pragmatici che giocano un ruolo nella selezione dei diversi complementatori (§ 2.3.1, § 2.3.2 e § 2.3.3), all'alternanza dei modi nelle subordinate (§ 2.3.4), e ad alcuni possibili casi di reduplicazione del complementatore (§ 2.3.5). Nel paragrafo 2.4 sono discusse le questioni, di una certa rilevanza per la nostra analisi, poste dal discorso riportato. In particolare, oltre ad alcuni aspetti più generali legati alle caratteristiche intrinseche dei nostri documenti (§ 2.4.1), vengono toccate anche le questioni relative alla semantica dei principali predicati introduttori di discorsi riportati, ed alle interazioni tra la semantica di questi predicati e aspetti pragmatici e sintattici (§ 2.4.2). Nella terza sezione del contributo, infine, vengono presentate le conclusioni del lavoro, ed alcune più generali riflessioni sull'analisi linguistica delle carte del nostro corpus.

1.2 La complementazione frasale: aspetti teorici

La nozione di subordinazione, e più in generale di *clause linkage*, rappresenta uno dei principali nodi teorici con i quali la ricerca linguistica di ambito funzional-tipologico si è spesso confrontata a partire almeno dagli anni Ottanta del Novecento (si vedano ad esempio Lehmann 1988 e 1989 e Cristofaro 2003).

In particolar modo, è stata sottolineata l'importanza di un approccio scalare al concetto di subordinazione, così come sono state evidenziate le fondamentali interazioni tra aspetti di natura semantica e pragmatica nell'individuazione e nella descrizione dei rapporti sintattici di subordinazione.

In questo quadro, negli studi più specificamente incentrati sulla complementazione frasale,² è stata messa in evidenza la centralità della relazione semantica e pragmatica che si instaura tra la frase reggente e la subordinata. Si è ad esempio notato

² Si vedano ad esempio Noonan ([1985] 2007), Dixon (1995), Cristofaro (2008) e il volume curato da Dixon / Aikhenvald (2006). A partire dagli anni Settanta anche all'interno del paradigma teorico generativista sono stati prodotti numerosi lavori sulla complementazione frasale e sulle costruzioni del tipo *accusative plus infinitive* (si veda il quadro tracciato da Runner 2006). In tempi più recenti, inoltre, aspetti legati alla subordinazione di tipo completivo sono stati al centro della riflessione sulla cosiddetta "periferia sinistra della frase" (la bibliografia sull'argomento è imponente, ci limitiamo in questa sede a segnalare i lavori fondamentali di Rizzi 1997 e Benincà 2001).

che, in generale, nelle lingue (come il latino) che presentano sia frasi complete a verbo finito, sia frasi complete a verbo non finito, tanto più è forte l'integrazione semantica tra la principale e la subordinata, tanto più i tratti di tempo, aspetto e modo della reggente vengono proiettati sulla secondaria (che dunque risulta sprovvista di queste categorie). Come sottolinea Noonan, «[s]entence-like complement-types are characteristic of the weakest degree of syntactic integration, while reduced complement-types signal a stronger bond, and clause union signals a still closer degree of syntactic integration» (Noonan [1985] 2007: 87).³

Per la descrizione semantica dei predicati, in questo studio adotteremo la terminologia proposta da Noonan ([1985] 2007), e suddivideremo dunque i predicati reggenti nelle seguenti categorie: predicati dichiarativi, predicati di conoscenza, predicati di atteggiamento proposizionale, predicati commentativi, predicati di percezione diretta, predicati manipolativi, predicati desiderativi, predicati modali, predicati fasali.⁴

1.3 La complementazione frasale nel latino altomedievale

In questo paragrafo presenteremo una descrizione dei principali tipi subordinativi che compaiono in funzione completiva nei testi latini altomedievali. In dipendenza dai predicati che favoriscono un più alto grado di integrazione semantica tra reggente e subordinata, compaiono esclusivamente strutture a verbo non finito, mentre in dipendenza dai predicati caratterizzati da un minore grado di integrazione semantica le costruzioni a verbo non finito alternano con strutture frasali temporalizzate (generalmente introdotte da un complementatore).

Nei testi latini altomedievali compaiono infatti le seguenti strutture complete:

- a) subordinate a verbo non temporalizzato:
 - i. L'AcI, una frase infinitiva dotata di un Soggetto flesso in Accusativo.⁵

³ Si tratta di un principio generale (sul quale si veda ad esempio Cristofaro 2003: 95-154), che si può riassumere nell'affermazione di Givón (2001: II, 40): «[t]he stronger is the semantic bond between the two events, the more extensive will be the syntactic integration of the two clauses into a single though complex clause». Un approccio di questo tipo è evidentemente compatibile con l'approccio alle relazioni tra frasi proposto da Lehmann (1988 e 1989).

⁴ I predicati sono elencati seguendo un ordine che, secondo lo schema proposto da Cristofaro (2003: 122), va da un minor grado di integrazione semantica tra il predicato reggente e la subordinata completiva (predicati commentativi, dichiarativi, di conoscenza e di atteggiamento proposizionale), verso un massimo di integrazione (predicati fasali). Al centro tra i due poli estremi sono poste le categorie con grado sempre crescente di integrazione semantica. Si noti per altro che Cristofaro (2003: 122) propone di suddividere la categoria dei predicati manipolativi in due sotto-categorie: manipolativi del tipo 'fare', e manipolativi del tipo 'ordinare'. Questi ultimi sono caratterizzati da un minor grado di integrazione semantica.

⁵ Il Soggetto in Accusativo di un AcI non è però sempre formalmente espresso. Certi

- ii. L'infinito "completivo", una frase infinitivale semplice, il cui Soggetto, non espresso, è obbligatoriamente coreferente con uno degli Argomenti del predicato reggente.
- iii. L'*Accusativus cum Participio*, una frase participiale dotata di un Soggetto flesso in Accusativo.

b) subordinate a verbo finito:

- i. Frasi al congiuntivo introdotte dai complementatori UT, QUALITER, QUATINUS, NE, QUIN, QUOMINUS.⁶
- ii. Frasi all'indicativo o al congiuntivo introdotte dai complementatori QUOD, QUIA, QUONIAM o QUOMODO.
- iii. Frasi al congiuntivo prive di introduttore, realizzate attraverso la semplice giustapposizione alla frase reggente.⁷

Non entreremo in questa sede nel dettaglio delle caratteristiche dell'evoluzione della complementazione frasale nella storia della lingua latina.⁸ Basti qui ricordare che, fino almeno al II secolo d.C., i testi latini che sono giunti fino a noi presentano alternanze tra subordinate complete a verbo finito e strutture frasali a verbo non finito solo in certi contesti e in dipendenza da certe classi di predicati, e in particolar modo mostrano scarsissime attestazioni di subordinate temporalizzate in dipendenza dai cosiddetti *verba dicendi et sentiendi*. In quest'ultimo contesto compare sostanzialmente solo l'AcI, una struttura fortemente tipica del latino, e attestata in documenti di ogni epoca, di ogni livello e di ogni tipologia testuale,⁹ che però vede marginalizzare le proprie funzioni (fino quasi a scomparire) nelle lingue romanze. La diffusione, a partire almeno dal II secolo d.C., delle complete a verbo finito introdotte da QUOD e da altri complementatori in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* è in effetti spesso considerato uno dei principali cambiamenti sintattici che è possibile osservare nella storia della lingua latina. Come ha osservato József Herman, «[l]'histoire d'éléments comme *quod*, *quia* en latin, comme *que* (*che*) ou les dérivés de *quomodo* dans les langues

contesti sintattici e pragmatici, come ad esempio la coreferenza tra i Soggetti della reggente e della completiva, o la presenza di un'entità dotata di particolare salienza nel quadro di un discorso, favoriscono la comparsa di subordinate infinitive prive di Soggetto espresso (si vedano LHS 2, 362, Adams 1972: 370-371 e de Melo 2006).

⁶ Sull'uso dei tre complementatori "negativi" (NE, QUIN e QUOMINUS) in latino si veda Orlandini (2003). Su QUIN si veda anche Fleck (2008).

⁷ A queste strategie vanno poi aggiunte quelle atte a realizzare le forme dell'interrogazione indiretta, sulle quali però non ci soffermeremo (su queste strutture si veda Bodelot 2003).

⁸ Per una storia dell'evoluzione delle forme della complementazione frasale in latino si vedano Cuzzolin (1994) e Greco (2012a: 39-50).

⁹ Si veda su questo anche Lavency (2003: 97-99).

romanes constitue la clé même de la transformation du système latin en système roman» (Herman 1963: 23).¹⁰

2. La complementazione frasale nelle carte di Cava: aspetti sintattici, semantici e pragmatici

2.1 Aspetti generali

2.1.1 La tipologia documentaria, il formulario e le sue variazioni

Come vedremo in maniera dettagliata in questo e nei prossimi paragrafi, alcuni fattori “extra-linguistici” hanno un impatto determinante sulle caratteristiche linguistiche dei testi oggetto di questo studio e risultano di fondamentale importanza nell’analisi della complementazione frasale. I documenti su cui è stata condotta questa analisi sono infatti carte notarili costituite in massima parte da «piccoli negozi, legati soprattutto alla vendita (e in alcuni casi alla donazione o alla permuta) di terre: documenti in cui le “parti di formulario” costituiscono la quasi totalità del testo, e minore spazio è lasciato alle “parti libere”, che consistono in genere in una rapida descrizione dei confini e delle caratteristiche delle terre vendute (o permutate, o donate)» (D’Argenio / Ferrari / Greco / Valente 2013: 790).¹¹

In questo contesto, risulta chiara per l’analisi di fenomeni legati alla subordinazione l’importanza delle formule e delle caratteristiche macro-testuali delle differenti tipologie documentarie. La grande ripetitività degli schemi compositivi dei documenti del nostro corpus fa infatti sì che le strutture linguistiche si ripetano molto simili le une alle altre di documento in documento, con differenze micro-testuali (che, come avremo modo di vedere in questo contributo, hanno una certa rilevanza) tra documenti della stessa tipologia documentaria.¹² Le variazioni macro-testuali si possono osservare inve-

¹⁰ Riflessioni dello stesso tenore si trovano spesso negli studi sulla transizione latino-romanza. Si vedano in particolare, in questo contesto, le osservazioni di Calboli ([1987] 1997: 123-124), che considera la marginalizzazione dell’AcI in favore delle complete a verbo finito e la nascita dell’articolo i due fenomeni principali (e interrelati) che hanno caratterizzato il passaggio dal latino alle lingue romanze.

¹¹ Per la distinzione tra “parti libere” e “parti di formulario” nei documenti notarili medievali si vedano Sabatini (1965a e 1968).

¹² Sulle tipologie documentarie presenti nel nostro corpus si veda il capitolo III di questo volume. Si vedano anche a questo proposito Magistrale (1991), Galante (2012) e D’Argenio / Ferrari / Greco / Valente (2013).

ce, in massima parte, solo confrontando carte di tipologia documentaria differente.¹³

Fin dai classici studi di Sabatini (1965a e 1968) è stata messa in evidenza l'importanza delle "parti libere" per l'analisi linguistica dei documenti notarili medievali. E per lungo tempo si è ritenuto che le analisi linguistiche delle *Chartae* dovessero concentrarsi quasi esclusivamente su queste sezioni dei documenti (che, per loro natura, dovrebbero lasciare maggiore spazio alla lingua del notaio rogatario, e dovrebbero garantire una maggiore apertura verso la cultura materiale, e verso dei registri linguistici meno formali).

Tuttavia, un'analisi dettagliata delle "parti di formulario" risulta altrettanto utile per descrivere la lingua di queste carte. D'altronde, i contesti che favoriscono l'occorrenza di determinate strutture compaiono solo in certe tipologie di documenti e non in altre. La struttura e le caratteristiche delle diverse tipologie documentarie presenti nel nostro corpus rivestono dunque un ruolo centrale per l'analisi linguistica. In documenti come quelli che sono stati analizzati in questo studio, l'analisi delle "parti libere" resta fondamentale per lo studio del lessico della cultura materiale, ma l'indagine delle micro-variazioni linguistiche nelle "parti di formulario" si rivela cruciale per lo studio di fenomeni morfologici e sintattici.¹⁴

D'altronde, oltre alla micro-variazione linguistica interna alle formule, esiste nelle nostre carte anche una variazione legata all'ordine di successione delle formule. Infine, anche la presenza stessa di tutte le formule non appare così rigida. Si riscontra infatti un'alternanza tra documenti in cui un maggior numero di clausole tipiche del negozio giuridico descritto nell'atto è esplicitamente menzionato, e documenti in cui alcune clausole non vengono riportate. Questa alternanza si traduce, materialmente, nel fatto che certe formule (o certi frammenti di formule) compaiono praticamente in ogni carta di una certa tipologia documentaria (ad esempio in ogni *Cartula venditionis*),

¹³ Le (rare) variazioni macro-testuali che si riscontrano in carte della stessa tipologia documentaria sono in questo quadro, evidentemente, di grande interesse.

¹⁴ Sebbene si tratti di un argomento che esula dagli obiettivi di questo studio, e che dunque toccheremo solo tangenzialmente in queste pagine, segnaliamo inoltre fin da ora che lo studio delle micro-variazioni nelle "parti di formulario" si è rivelato cruciale per l'analisi dei riflessi linguistici delle differenti abilità scritte degli scriventi (e dunque, in qualche modo, per lo sviluppo di considerazioni metodologiche e analitiche in chiave di sociolinguistica storica). La variazione nei documenti appartenenti alla stessa tipologia, proprio perché si innesta in un quadro di generale uniformità, risulta di grande interesse per la caratterizzazione (socio) linguistica delle produzioni dei diversi notai e per l'analisi del campo di variazione linguistica interna alle carte, e delle opzioni selezionate di volta in volta dai notai. Allo stesso modo, l'analisi delle caratteristiche linguistiche delle differenti carte (a volte anche di diversa tipologia documentaria) prodotte da uno stesso notaio ha aperto interessanti prospettive sulla caratterizzazione sociolinguistica dei diversi scriventi (si veda a questo proposito anche quanto evidenziato da Sornicola 2012a e 2015, Greco 2013a e in stampa).

e certe altre si ritrovano invece solo in alcuni documenti.¹⁵ Nelle carte del IX secolo conservate a Cava si riscontra dunque piuttosto una “geometria variabile” del formulario, per cui in certi documenti compaiono alcune formule, e in altri delle formule diverse, e non sempre formule simili compaiono nella stessa posizione in documenti differenti. Non sempre, inoltre, sono offerte le stesse garanzie, e a volte una garanzia viene offerta in certi documenti attraverso due formule distinte, e in altri attraverso un’unica formula (che può integrare le due che si trovano nelle altre carte, oppure semplicemente tagliare fuori una delle due formule).

2.1.2 *Aspetti quantitativi*

Prima di affrontare i dati qualitativi riguardanti le diverse forme di complementazione frasale che compaiono nelle carte del nostro corpus riteniamo opportuno fornire alcune indicazioni di tipo quantitativo che, ci sembra, permetteranno una migliore contestualizzazione dell’analisi qualitativa.

La tipologia testuale cui appartengono i documenti analizzati in questo studio favorisce chiaramente l’occorrenza di alcune classi verbali piuttosto che di altre. I predicati manipolativi, in particolare, così come quelli dichiarativi compaiono molto frequentemente, mentre predicati di conoscenza e di percezione diretta sono piuttosto rari. Inoltre, la struttura estremamente ripetitiva delle carte, in cui, come già segnalato in precedenza, lo spazio lasciato alle “parti libere” è piuttosto esiguo, fa sì che un certo numero di predicati occorra con una frequenza nettamente superiore (ci riferiamo, ovviamente, ai predicati che compaiono in formule che si ripetono in larga misura identiche in tutte le carte appartenenti alla stessa tipologia documentaria).

D’altronde, non è sempre semplice e univoca la classificazione di un predicato all’interno di una classe semantica poiché, com’è noto, nell’uso reale, i significati associati ad un singolo predicato possono essere molteplici e non sempre distinguibili in maniera incontrovertibile. E questo a maggior ragione in testi, come quelli analizzati in questo lavoro, in cui, ad esempio, la contiguità di valori tra predicati come ‘promettere’ e ‘obbligarsi’ è molto marcata, così come quella tra ‘avere il permesso’ e ‘volere’. Si vedano, a titolo puramente indicativo, i brani che seguono, in cui, pur restando chiaro il significato centrale dei predicati, ci pare che si evidenzino bene la contiguità tra i valori indicati più su:

1. Et hoc *repromitto* ego suprascripto Probato vinditor et sic *obligo* me et meis eredi-
bibus tui Ermemari quam et a tuis eredi-
bus de suprascripta vinditione ab omni
homine inantistare et defendere *promittimus* (824, Sarno, L, 10, 13)
2. Ecce in eius presentiam declarata sum cod nullam violentiam da suprascripto vir
meum vel a quacumque homine pateor, nisi bona mea bolumtatem *largita sum*, una

¹⁵ Sulle caratteristiche del formulario dei documenti indagati si veda in ogni caso il capitolo XIV.

cum suprascripto vir meum, subscriptam rem bindere pro qua ibi quartam abeo
(848, Tostazzo, L, 22, 3)

In definitiva, i dati che presentiamo qui di seguito sono solo indicativi. Tuttavia, riteniamo che le differenze numeriche siano tali da risultare comunque degne di nota, e da permettere, soprattutto, una più articolata comprensione e interpretazione del contesto in cui si situano le riflessioni che svolgeremo nei prossimi paragrafi.

I predicati dichiarativi e quelli manipolativi sono tra i 20 e i 25, a fronte di 2 predicati di conoscenza, 2 di percezione diretta e 3 di atteggiamento proposizionale.¹⁶

Dal punto di vista della frequenza dei singoli predicati, invece, verbi come SPONDEO o PROMITTO, che compaiono in alternanza nella *defensio*, una formula estremamente frequente (si veda l'esempio 1.),¹⁷ compaiono, rispettivamente, 69 e 75 volte.¹⁸ Il caso-limite, in cui l'importanza della tipologia testuale rappresenta un aspetto centrale per spiegare la frequenza di occorrenza di un predicato è però, ovviamente, quello di ROGO, il quale compare almeno una volta in 88 documenti, nella formula *et te X notarium scribere rogavi*.¹⁹

Il predicato DICO compare invece come introduttore di una completiva in 28 occasioni, di cui 7 all'interno della formula attraverso la quale il venditore rende esplicito che il bene viene venduto nella sua interezza,²⁰ 2 nella formula «fenito me dico

¹⁶ Anche per i predicati di conoscenza, di percezione diretta e, soprattutto, di atteggiamento proposizionale vale quanto detto più sopra a proposito dei predicati dichiarativi e manipolativi, e cioè che l'indicazione numerica è solo indicativa, poiché non mancano i casi in cui la semantica del predicato è di difficile valutazione.

¹⁷ Sulla *defensio* si vedano Tamassia ([1904] 1969), Leicht ([1946] 1948b), Löfstedt (1961: 334-338). Sulle caratteristiche linguistiche di questa formula si vedano X.2.3, XIII.3.5, XIV.3.7. e i lavori di Greco (2012b: 149-152) e Giuliani (in stampa).

¹⁸ Ma a PROMITTO si possono aggiungere i 55 casi di *repromitto*. Alle occorrenze di SPONDEO (che compare in 32 casi nella forma *spondemus*, in 36 nella forma *spondimus* e in un caso nella forma *spodi*) si potrebbe anche aggiungere un'occorrenza di *esspondimus* (855, Salerno, LI, 2, 19).

¹⁹ È appena il caso di notare che questa formula compare con numerose diverse varianti (ad esempio, per citare la più frequente, assenza/presenza di una desinenza *-t* o *-mus* nella forma *rogavi*, in cui si ritrova ovviamente anche alternanza tra *b/v*), oltre che, in 10 occasioni, con la completiva a verbo finito introdotta da *ut* (strutture del tipo *ut scriberes rogavimus*). In alcuni documenti, inoltre, sono presenti formule simili, ma non identiche, in cui il verbo ROGO è coniugato al participio passato.

²⁰ La formula ricorre in varie forme, e a partire dai dati del nostro corpus sembra possibile intravedere la realizzazione nelle nostre carte di diversi modelli. Nelle prime attestazioni il testo ha una forma del tipo «nec mihi suprascripto binditori nec cuilibet non dico remanere» (848, Salerno, L, 23, 6), oppure «unde nec novis nec ad alios homine non dicimus remanere portjone» (823, Salerno, L, 9, 9), in cui si ritrova anche il riferimento all'assenza di porzioni invendute del bene. Proprio questo aspetto, l'esplicita affermazione dell'assenza di parti del bene escluse dal contratto di vendita, compare regolarmente nelle attestazioni della formula

abere totum pretjum» (816, Salerno, L, 4, 9),²¹ e 13 all'interno delle *Notitiae indicati* (per rappresentare, in particolare, le diverse affermazioni delle parti processuali). Le restanti occorrenze compaiono tutte in documenti di livello un po' più elevato, prodotte da notai che paiono dotati di abilità scritte più sofisticate, ed in grado di allontanarsi maggiormente dal formulario per descrivere transazioni più complesse. In questo senso, risulta chiara l'importanza, per l'analisi dei fenomeni di subordinazione in generale, e della complementazione frasale in particolare, delle differenti caratteristiche delle diverse tipologie documentarie attestate nel nostro corpus, e delle micro-variazioni del formulario proprie delle singole carte.²²

Un contesto in questo senso interessante è fornito dalle *Cartulae* in cui l'autore dell'azione giuridica (in genere il venditore) è una donna. Questa tipologia di contratti presenta per sua natura, indipendentemente dalla complessità della transazione, dei contesti favorevoli all'occorrenza di forme di complementazione frasale. In questi testi vengono infatti riportati dei dialoghi ed alcune dichiarazioni che per legge la donna doveva produrre.²³ Le carte in cui sono registrati atti in cui l'autore del negozio giuridico è una donna sono, nel nostro corpus, 20.²⁴ Si tratta di documenti di

a partire dal documento LII, 15 (dell'882), e le garanzie offerte dal venditore si fanno più articolate: «unde nec mihi nec cuilibet hominibus nichil restitit nec dicimus remanere sortijones» (897, Salerno, LII, 31, 20). In quest'ultima tipologia di formula, gli elementi retti da DICO nella versione del documento L, 23 sono governati da *restitit*, e da DICO dipende invece un vero e proprio AcI attraverso il quale il venditore si impegna esplicitamente a vendere tutto il bene nella sua interezza. Come si vede, nelle formule che compaiono a partire dal documento LII, 15, il testo viene reso in maniera più articolata, separando le due diverse affermazioni che in L, 9 paiono accorpate.

²¹ Nell'altro caso, la formula compare nella forma «finitum nos dicimus abere totum pretju» (823, Salerno, L, 9, 12). Torneremo su questi casi nei paragrafi 2.2.2 e 2.4.2.

²² Queste variazioni, di portata più o meno ampia, risultano (come accennato in precedenza) anche particolarmente interessanti per ottenere indizi sulle abilità scritte dei singoli notai. Ad esempio, una transazione più complessa, che richiede indicazioni e clausole specifiche, obbliga il notaio a modificare in maniera più cospicua il formulario, o, in alcuni casi, più propriamente ad allontanarsene per produrre costruzioni che non compaiono in altri documenti. Queste strutture, che vengono gestite più agevolmente da alcuni notai, e molto meno da altri, rappresentano a nostro avviso un indizio importante per un'analisi in chiave sociolinguistica di queste carte. Le implicazioni sociolinguistiche delle riflessioni presentate in questo lavoro non saranno discusse in dettaglio. Riflessioni sociolinguistiche basate sui dati dei documenti notarili della Campania alto-medievale si trovano nei già citati Sornicola (2012a e 2015) e in Greco (2013a e in stampa).

²³ Le modalità attraverso le quali una donna poteva vendere un bene secondo il diritto longobardo sono indicate in particolar modo nei capitoli 22 e 29 delle Leggi di Liutprando (MGH *Leges* IV, 117-118 e 121). A questo proposito, e con maggiori dettagli, si veda quanto segnalato in XIV.3.3.

²⁴ Nel conto sono inclusi anche gli atti in cui compare più di un venditore, ed uno dei

diverso livello linguistico, di diversa qualità grafica e di diversa importanza dal punto di vista dei partecipanti al negozio giuridico. Tutti condividono tuttavia la presenza (con la consueta “geometria variabile” di cui abbiamo parlato in § 2.1.1) di alcune formule in cui la donna effettua alcune dichiarazioni, e viene interrogata dall’auto-rità giudiziaria.

Questa condizione spiega la relativa alta frequenza con cui compaiono nel nostro corpus predicati dichiarativi come INQUIRO (9 occorrenze, sempre nella forma *inquisita*, o *inquisiti*, nei casi in cui la donna non sia l’unico venditore), o INTERROGO. Quest’ultimo compare 17 volte, di cui 14 in contesti in cui un giudice (o un altro rappresentante dell’autorità giudiziaria)²⁵ interroga, secondo la legge, una donna che intende vendere un proprio bene.²⁶ Lo stesso discorso vale, ad esempio, per il predicato DECLARO, che in 9 delle sue 14 occorrenze totali ricorre all’interno di contratti in cui l’autore del negozio giuridico (o almeno uno dei suoi autori) è una donna.

Come si vede, le questioni relative alla realizzazione delle formule, ai contesti che favoriscono il loro comparire, e alla loro alternanza nei documenti sono di cruciale importanza per l’occorrenza di certi tipi strutturali nelle nostre carte. Non solo, come è ovvio, la tipologia documentaria (e dunque, se si vuole, la tradizione discorsiva in cui un dato testo si situa) può giocare un ruolo fondamentale nel favorire l’occorrenza di una data struttura, ma anche, all’interno di una stessa tipologia documentaria, le condizioni materiali del negozio giuridico (e dunque il tipo di contratto) hanno una certa rilevanza (alcune formule compaiono solo in contratti che presentano specificità peculiari, come ad esempio il fatto che sia una donna a vendere un bene). In questo quadro, un terzo elemento di variazione è fornito dal livello delle abilità scritte del singolo notaio. Notai dotati di abilità scritte più sofisticate, quando necessario, paiono per certi versi in grado di adattare il livello della propria lingua alle esigenze del testo da vergare, e mostrano una certa capacità di allontanarsi dal formulario per adattare il documento alle specifiche necessità del negozio giuridico da descrivere.²⁷

Alla luce delle riflessioni appena svolte, risulterà dunque chiara la centralità dell’analisi della micro-variazione all’interno delle formule presenti nel nostro corpus per lo studio strutturale delle caratteristiche della complementazione frasale.

venditori è una donna. In queste carte si ritrovano infatti le stesse tipologie di formule che compaiono nei documenti in cui l’unico venditore è una donna.

²⁵ Sulle questioni riguardanti l’evoluzione della presenza di giudici o di altri rappresentanti dell’autorità pubblica all’atto della stipula di un contratto nei domini longobardi dell’Italia meridionale si veda Galante (1982: 75-79).

²⁶ Le altre occorrenze compaiono in *Notitiae iudicati*, in casi in cui il giudice interroga uno dei partecipanti al processo.

²⁷ Su questo aspetto si confrontino le osservazioni di Petrucci / Romeo (1983: 77) con quelle che abbiamo proposto in Greco (2013a e in stampa).

2.2 La complementazione frasale a verbo non finito

2.2.1 Strutture con alto grado di integrazione semantica: infiniti dipendenti da POTEO, DEBEO e VALEO

In questo paragrafo ci occuperemo brevemente delle costruzioni caratterizzate da un alto grado di integrazione semantica tra predicato reggente e predicato retto. Si tratta in particolar modo delle strutture dipendenti da predicati come POTEO, DEBEO, e VALEO (quest'ultimo quasi sempre nella formula *habere et possidere valeatis*, o, più frequentemente, *baleatis*),²⁸ cui si potrebbe aggiungere un'occorrenza di *abbemus* con il valore di 'dobbiamo' in un *memoratorium*:

3. Unde nos *iurare abbemus*, qua amplius exinde non tenemus nisi quantum per cartule exinde ipsam sacramentam in integrum (832, Nocera, L, 12, 7)29

Tuttavia, il contesto più ampio (qui rappresentato in 4.) mostra che si tratta di un brano di difficile interpretazione, e non ci sembra da escludere che il predicato debba essere interpretato in senso perfetto:

4. Memoratorium factu a nos Bonipertu filio Domnerissi quam et ego Lupo filio Parduli et Ermemari filio Ninnuli et Boni filio Secundi et Mauro et Leo filiis Selberami eo cod ante Ermepertu et Maio becedomini de Nuceria et alii testibus qui subter scripti sunt, condonabet nobis Merola monasticha femina, una cum Marino filio suo qui fuet filius Aoderissi, ipsam sacramentam cod nos queset, dicenda qua nos aberemus terre eius celate; unde nos *iurare abbemus*, qua amplius exinde non tenemus nisi quantum per cartule exinde ipsam sacramentam in integrum; et omnia quit nos ipsa Merola et Marino quedere potuet, sibe de terre sibe de quacumque causa nos suprascripti quedere potuerunt de ante os diem usquei nunc die, in integrum nobis ipsa sacramenta vel omnia suam questionem condonaberunt (832, Nocera, L, 12, 2-11)

Si noti per altro, in questo brano, e più in generale in tutta la carta, l'alta frequenza di varianti grafiche "anticlassiche", che, in alcuni casi, e segnatamente quando sono presenti in tale quantità e con regolarità, paiono essere delle spie di un livello linguistico meno elevato del documento.³⁰

²⁸ L'unico caso in cui il predicato VALEO compare in un'altra forma è il seguente, incluso in una *notitia iudicati*: «ipse autem Ermenandus manifestabit dicens ut consignationem ipsam nihil facere valeret et nullo modo ex ipsa uxore sua contendere poterent» (869, Salerno, LI, 28, 20).

²⁹ La datazione del *memoratorium* all'832 è discussa (si veda Galante 1980: 19-20).

³⁰ Ma sulla apparente contraddittorietà di una serie di indici che potrebbero avere rilevanza sociolinguistica, e sulle difficoltà di un'interpretazione sociolinguistica della lingua di questi documenti, si veda quanto abbiamo segnalato più su e quanto torneremo a sottolineare nelle conclusioni.

Dal punto di vista strutturale, predicati modali come POTEO e DEBEO, come in latino classico, reggono solo verbi all'infinito:

5. Et hobligo me et meis heredibus bobis qui supra et ad bestris heredibus de ipsa suprascripta mea vinditjione ab omnis homine inantestare et defendere. Et quit *si menime inantestare potuerimus*, aut per quabis genium retornare quesierimus, componere promitemus bobis dupplo pretjium (801, Rota, L, 1, 15)

Tuttavia, compaiono nel nostro corpus 4 casi (3 con POTEO e 1 con DEBEO) in cui il predicato retto ha una forma con desinenza flessiva:

6. Et oc repromicto ego iam dicto bi[nditor] [et] obligo me ipso et meis eredibus tibi qui supra Boni quam at tuis eredibus ab omnes hominem [i]nantestarem et defenderem promictemus ista mea benditjone. Et quit si nos vobis *defensarem non potuerimus* aut per nos ipsi per quolibet ingenium retornarem quesierimus, duplum pretjum [n]os vobis cumponere promictemus (816, Salerno, L, 4, 12)
7. Et dum ipse supradictos tremisse aput nos detinueritus fuerit, da omnes homines ipsa suprascripta terra nos et nostri eredi tibi et ad tuis eredibus defensare spondimus. Preter si non *potuerimus defensares* (871, Salerno, LI, 30, 18)
8. sic in[terro]gabit me que supra mulier forsitans qua haberet alios plux propinquos parentes meos qui mihi mun[do]aldi esseret aut istam bindictjo mecum secundum legem faceret; ego eis dixit ut aberet duos filios meos, [un]o predatus esseret a Saraceni, alter bero non est ic quia habitat in Nuceria et non poteo illum abere [ut] mundoaldus meus esseret aut bindictjo ista mecum facere pro quod *non potuit ic beniret* pro ista ge[ne]ratjones barbaras Saracenorum unde in cibitate ista Salernitana circumclusi sumus (882, Salerno, LII, 11, 16)
9. Et quodcumque in isto hordinem de rebus suas cuique dederit [s]tabile ordinem *debeat permaneret* (882, Salerno, LII, 11, 9)

In 6. si può ipotizzare che la forma *defensarem* sia stata influenzata dal cotesto: si tratta infatti di un passaggio in cui compaiono numerose forme in *-rem* (oltre a *defensarem*, anche *[i]nantestarem*, *defenderem* e *retornarem*). Tutte queste realizzazioni sembrano potersi interpretare come infiniti.

Negli altri casi, la questione sembra essere ancora più spinosa, e non si può postulare un'influenza del cotesto. L'unico aspetto che li accomuna è la sequenza dei verbi: il predicato retto da POTEO segue quest'ultimo e non lo precede. Come evidenzieremo nel paragrafo 2.2.2, si tratta di un ordine che, in generale, è piuttosto raro nei nostri documenti (in cui gli infiniti subordinati in genere precedono il predicato reggente, e gli sono adiacenti o quasi adiacenti). In particolare poi, oltre a quelli rappresentati in 7. e 8., in tutto il nostro corpus compare un solo altro caso in cui POTEO precede il predicato governato. E lo stesso vale per il verbo DEBEO, che solo in

un'altra occasione (oltre a quella presentata in 9.) precede il predicato governato.³¹ L'ordine predicato reggente + predicato retto è invece canonico nelle subordinate a verbo finito. Ci sembra quest'ultimo un dato interessante ed un potenziale indizio interpretativo. Tuttavia, i dati a disposizione sono troppo esigui allo stato attuale della ricerca per potersi spingere oltre su questa strada.

D'altronde, la questione posta da forme con desinenza flessiva come quelle che abbiamo appena proposto è complessa e non è limitata ai casi appena discussi. Quelli evidenziati in 6.-9. non rappresentano infatti gli unici casi in cui nel nostro corpus compaiono forme dotate di desinenza flessiva cui può essere attribuito (in maniera più o meno chiaramente delineata) valore di infinito.³² D'altro canto, come vedremo nel paragrafo 2.3.4, non mancano nelle carte del IX secolo conservate a Cava de' Tirreni forme infinitivali in frasi introdotte da complementatori che, in genere, selezionano verbi al congiuntivo. Entrambe queste condizioni ricadono per altro in una casistica ben nota nei testi latini altomedievali. La questione necessiterebbe di una trattazione a parte basata non soltanto sulle occorrenze di queste forme nei contesti di complementazione, e non può essere affrontata in questa sede in maniera dettagliata.³³

³¹ L'esempio in 9., inoltre, presenta una situazione non del tutto dissimile da quella che abbiamo osservato durante la discussione del brano evidenziato in 6. Dopo *permaneret*, infatti, il testo continua nella seguente maniera: «set dum audibit et cognobit per ecdoctos et sapientissimos omnes et ego *bolo hobser[ba]ret* sic, sicut continem lex, sic fecit notitjam Lupicisi filio Lupi et Liodorisi filio Porici qui sunt propin[qu]is parentis meis» (882, Salerno, LII, 11, 9-11). In questo passaggio la forma *hobser[ba]ret* è governata dal predicato volitivo *bolo*.

³² Gli esempi sono numerosissimi. Nel corso dell'analisi ci soffermeremo in particolare sulle forme *aberet*, *haberem*, *esset*, *interesset* negli esempi 12., 18., 20. e 21. poiché presentano qualche maggiore difficoltà interpretativa.

³³ Ci limitiamo a sottolineare che questo tipo di strutture sembra ricorrere con una certa frequenza, in particolare, in documenti notarili ed in area longobarda (si vedano HLSMA 4, 403 e Greco 2012a: 97-103). Inoltre, desideriamo evidenziare alcuni nodi teorico-interpretativi che, a nostro modo di vedere, queste forme chiamano in causa. Da un lato infatti in tutta la storia della lingua latina, sia pur marginalmente e con limitazioni strutturali differenti, sono attestate subordinate al congiuntivo prive di introduttore (si vedano a questo proposito, ad esempio, Sznajder 2001 e 2003); dall'altro, il quadro interpretativo è reso maggiormente articolato dal fatto che nelle varietà italo-romanze dell'Italia centro-meridionale sono attestate in epoca medievale forme di infinito flesso (su cui si vedano, ad esempio, i lavori di Loporcaro 1986 e Vincent 1996, oltre alle pagine dedicate alla questione da Ledgeway 2009: 585-588). D'altronde, non è da escludere che un esame a tappeto di tutte le occorrenze di questo tipo possa evidenziare una (o più di una) funzionalizzazione morfosintattica di certe forme. La questione potrebbe dunque essere puramente grafica (con aggiunte o soppressioni di elementi grafici, a volte anche solo per influsso delle forme che precedono o seguono, che forse non erano più vitali nei registri sociolinguistici disponibili ai nostri notai), o strutturale (e, in questo caso, potrebbe forse esserci più di una spiegazione). Inoltre, ci sembra opportuno sottolinearlo, non è detto che tutte le occorrenze debbano ricevere una stessa interpretazione.

2.2.2 Strutture con più basso grado di integrazione semantica: costruzioni dipendenti da predicati desiderativi, manipolativi e dichiarativi

In questo paragrafo ci soffermeremo su quei predicati, come i manipolativi, i desiderativi o i dichiarativi, che governano strutture dotate di una minore integrazione semantica tra reggente e subordinata. Da questa tipologia di predicati possono dipendere sia costruzioni a verbo non finito sia strutture a verbo finito. In questa sezione discuteremo le principali questioni connesse con la subordinazione a verbo non finito.

Quest'ultima è rappresentata nel nostro corpus quasi esclusivamente da infiniti semplici (esempi 10. e 11.) e da frasi infinitive il cui Soggetto (non espresso) è coreferente con un elemento (in genere il Soggetto) della reggente (esempio 12.).³⁴

10. Sic bobis anteponimus ut per istam cartulam *liceas bos et bestris heredibus intrare in ipsam terram meam cum arbustum ubi resedeo* (843, Nocera, L, 18, 21)³⁵
11. Quot si in ec mea vinditjone aut genetrices mea bel uxor meam *intrare volueris* (855, Salerno, LI, 2, 30)³⁶

Rimandiamo in ogni caso anche ad ulteriori dettagli che abbiamo avuto modo di indicare in Greco (2012b e 2013a), e soprattutto alla discussione proposta in VII.6.

³⁴ Sulla differenza strutturale che intercorre tra gli infiniti semplici (o completivi) e i veri e propri AcI si vedano Bolkestein (1976a, 1976b, 1977) e Pinkster (1990: 126-127). La differenza fondamentale risiede nel fatto che un AcI è una subordinata infinitiva dotata di un Soggetto (non necessariamente identico a quello della reggente) che, se viene espresso, è in Accusativo (es. *dico | te venire*); gli infiniti completivi sono invece strutture infinitivali il cui Soggetto, in base alle caratteristiche semantiche del verbo che le governa, è obbligatoriamente coreferente con quello della reggente o con il Destinatario dell'azione che ha luogo nella sovraordinata. In genere, un eventuale elemento in Accusativo presente in un periodo che contiene un infinito completivo costituisce il Destinatario dell'azione veicolata dal verbo della reggente (es. *admoneo te | venire*). Una discussione sull'argomento (con una problematizzazione delle definizioni) si trova in Greco (2012a: 28-34).

³⁵ In questa formula il predicato *liceas/liceat* alterna con la locuzione *licentja abeat*, come in: «antiposuit vobis qui supra ut per ista cartula *licentja abeat* vos aut vestris heredibus introire in alia res mea ubi abuerimus» (880, Nocera, LII, 9, 37).

³⁶ Per quanto riguarda i verbi desiderativi, segnaliamo anche la presenza di alcune strutture governate da *nolo*. Questo predicato non compare in nessuna formula ricorrente, ma, a partire dal documento LI, 12 (e dunque dall'857) inizia ad occorrere con una certa frequenza (7 casi in totale), e in un'occasione entra anche a far parte di una formula di passaggio dalla *defensio* verso l'indicazione della *compositio*: «et si menime potuerimus au per nos ipsi retornare quesierimus bel si ipso vobis *noluerimus* defensare, primis homnium de questio nostra taciti maneamus et dupplo suprascripto pretjum nos bobis cumponere spondimus» (865, in *ipso Mercatu, sub monte Lebinu*, LI, 22, 17). L'inusuale presenza di questo *noluerimus*, nell'unico documento rogato in *ipso Mercatu, sub monte Lebinu* ci spinge nuovamente a sottolineare l'importan-

12. *Quibus ego professa fuit ut nonnisi congrua nostra esset voluntatem hoc vindendum et prefati filii et mundoald mei cum ipso germanum meum sic mihi consentijes esset dixerunt* (868, Salerno, LI, 25, 10)

Gli esempi di infiniti semplici sono in realtà numerosissimi nel nostro corpus. Ne abbiamo d'altronde già incontrati alcuni nei brani fin qui proposti. Si pensi anche solo al modo in cui sono realizzate molte delle strutture frasali in 1., 5. e 6.³⁷

In 12. abbiamo invece un esempio, ricorrente nel nostro corpus, di AcI con Soggetto non espresso.³⁸ In effetti, quando il Soggetto della reggente e quello della frase completiva sono coreferenti, in molte occasioni nei documenti del IX secolo conservati a Cava de' Tirreni il Soggetto della subordinata non viene espresso, anche quando il predicato reggente appartiene alla classe dei dichiarativi (come ad esempio DICO). Gli AcI con Soggetto non espresso sono dunque abbastanza frequenti.

Le subordinate infinitive dotate di Soggetto espresso sono invece piuttosto rare (e in non pochi casi di dubbia interpretazione). In totale, è possibile contarne al massimo una ventina scarsa. La maggior parte di queste strutture compare in dipendenza dal verbo DICO. Alcune occorrono all'interno di due diverse formule, altre invece si trovano in parti dei documenti probabilmente meno legate ad un formulario. D'altronde, come abbiamo avuto modo di sottolineare in Greco (2012b e 2013a), gli AcI dotati di Soggetto espresso paiono rappresentare una tipologia di struttura linguistica sofisticata, che (a parte i casi delle formule, su cui ci soffermeremo tra poco) compare quasi esclusivamente in documenti che, attraverso indizi

za, per l'analisi linguistica dei documenti del nostro corpus, di caratteristiche "esterne", come il luogo in cui una data carta è stata prodotta, o il ruolo sociale dei contraenti, o ancora il tipo di grafia utilizzata. Insomma, come abbiamo avuto modo di sottolineare più volte in questo lavoro, ci sembra che l'analisi della complementazione frasale non possa essere slegata da una considerazione del contesto entro cui ciascuna carta si inserisce.

³⁷ In 5. (e probabilmente anche in 6.) si noti in particolare la presenza di un infinito completo in dipendenza da un verbo desiderativo come *quesierimus*, il quale, nel nostro corpus, alterna nella stessa tipologia di formula con *voluerimus*.

³⁸ In realtà lo statuto di AcI per questa struttura è quantomeno controverso, e non solo e non tanto per l'assenza di un Soggetto formalmente espresso (su questo aspetto si veda quanto abbiamo sottolineato nella n. 5), quanto per la forma del predicato della subordinata (*esset*), che formalmente non è un infinito. Abbiamo già discusso al termine del paragrafo precedente alcune questioni poste dalle numerose forme flesse che nel nostro corpus potrebbero avere valore di infinito. Il caso presentato in 12. ci sembra particolarmente complesso perché, dato anche il basso grado di integrazione semantica tra il predicato reggente e la subordinata, è del tutto plausibile che la forma *esset* debba essere considerata un congiuntivo a tutti gli effetti e che la frase retta da *dixerunt* sia una subordinata al congiuntivo priva di introduttore. Ammesso che distinzioni come quelle che stiamo discutendo abbiano davvero un senso nel quadro della lingua delle carte del IX secolo conservate a Cava de' Tirreni (su questo aspetto si vedano anche le considerazioni che svilupperemo più avanti e nelle conclusioni).

esterni (come ad esempio la natura “pubblica” del documento, o il tipo di grafia utilizzato dal notaio, o l’importanza dei partecipanti al negozio giuridico), sembrano appartenere ad un livello alto.

Le due formule in cui compaiono con una certa frequenza possibili AcI sono le seguenti:

13. Set unde pro anc meam benditjonem recepi ego binditor a te hemtori meum auru figuratum quattuor tremissi et tres denari, *fenito me dico abere totum pretju* ud a presentes dies abeas et possedeas [s] ista meam benditjonem tam tu qui supra Boni quam et tuis credibus (816, Salerno, L, 4, 9)
14. Unde nec mihi nec cuilibet hominibus nichil restitit nec *dicimus remanere sortjones* (897, Salerno, LII, 31, 20)

Entrambe queste formule si prestano ad alcune riflessioni. La prima delle due compare in effetti in una forma comparabile solo in un’altra occasione in tutto il corpus: «finitum nos dicimus abere totum pretju» (823, Salerno, L, 9, 12). Ma in quest’ultimo caso la coreferenza tra il Soggetto della reggente e quello della subordinata, e il fatto che il pronome *nos* ha la stessa forma al Nominativo e all’Accusativo rende possibile anche l’interpretazione secondo la quale il pronome rappresenta il Soggetto di *dicimus* e non di *abere*. Solo la comparazione intertestuale, come in altri casi nelle carte analizzate in questo lavoro, permette di supporre che *nos* sia piuttosto il Soggetto espresso dell’AcI (nell’esempio 13., infatti, non abbiamo *fenito ego dico*, ma *fenito me dico*).

La formula presentata in 14. compare in 7 occasioni, anche se solo in 4 il Soggetto di *remanere* viene esplicitato (con alternanza, in un caso, tra SORTIONEM e PORTIONEM, che occorre però nella forma *portjone*). Negli altri casi (che compaiono tutti in documenti rogati da uno stesso notaio, Roppertus), il verbo permane privo di Soggetto espresso. Quest’ultimo deve essere recuperato testualmente:

15. Clauso sto, sicut supra fini posite [s]unt, nec mihi suprascripto binditori nec cuilibet *non dico remanere* (848, Salerno, L, 23, 6)
16. Unde de ipsa metjietate, sicut superius legitur, nec mihi suprascripto binditori nec alteri omini *non dico remanere*, set inferius <s>uperius tibi qui supra in integrum bindedimus possidendum (856, Salerno, LI, 7, 10)

In questi casi (e la cosa vale anche per l’unico esempio di questo tipo che non abbiamo proposto) sembra che Roppertus abbia considerato l’intera proprietà come Soggetto dell’infinito. La difficoltà sintattica causata dalla riproduzione solo parziale della formula può essere risolta testualmente, con una differenza di significato che, evidentemente, non doveva essere sembrata apprezzabile al notaio.

I due restanti AcI con Soggetto espresso dipendenti da DICO occorrono entrambi in una *notitia iudicati*, un documento di livello probabilmente più elevato, prodotto nel Sacro Palazzo di Salerno:³⁹

17. Ille dixit ut non tanta abere rebus aut substantja unde se ab ac culpa liberare possat eo quod *pauca rebus se dicebat abere*; dum nos iudicibus tale eius audibimus manifestatjonem et *pauca se dicebat abere* substantja, de presentis per capillis capitis suis se ipso Teodelgardus comprehendere fecimus (894, Salerno, LII, 29, 25-26)

Il periodo è piuttosto interessante (ci torneremo anche in § 2.3.2, quando affronteremo le questioni relative all'alternanza dei complementatori): nel giro di poche frasi compaiono due AcI con Soggetto espresso. Si tratta di due strutture molto semplici, e quasi identiche. Tuttavia, l'interpretazione più ampia del testo spinge a considerare la seconda delle due come una subordinata di secondo livello dipendente da *audibimus*. Un incassamento sintattico di questo tipo, caratterizzato da un AcI subordinato ad un altro AcI (contesto che avrebbe anche richiesto la coniugazione all'infinito di *dicebat*) risulta però estraneo ai modelli offerti da tutte le altre carte del nostro corpus, e una gestione formalmente paratattica (con il valore subordinativo da recuperare per via testuale) rappresenta una soluzione interpretativa più aderente al genere di strutture che più frequentemente compare nei nostri testi.

Una rapida carrellata sugli altri casi (in totale 6) che possono essere assimilati ad AcI con Soggetto espresso presenti nel nostro corpus mostra alcune interessanti caratteristiche che, al di là delle differenze, accomunano queste costruzioni:

18. perreximus ante I[s]enbardo gastaideo cui *nostra vona esset vindendi disfamavimus volum[ta]tem*, et *hobserbabimus eum interesset* frimitatem et largietatem nobis vindendi distribuere una cum habsolutjonem de predicto gastaideo, qui *me vindetrice loquente sine violentjia esset connovit* quam et cum notitjia de predicti parentis meis (845, Castello di Sant'Agata, L, 20, 7-10)
19. Ideoque ego mulier nomine Vuiletruda filia Vuineperti [et] uxor fuit Mauri filio Ermemari declarata sum quod a Sarrac[enis] [su]mus circumdati et a *periculis famis nos perire cogitamus* et nihil h[a]beo aliquid remedium qualiter bibere possam nisi i[psam] [octabam] portjonem meam de rebus bindere bolo (882, Nocera, LII, 22, 4)⁴⁰

³⁹ Si tratta per altro di una carta vergata da Dausdedi, un notaio dotato di abilità scritte particolarmente sofisticate (nel contesto della documentazione del IX secolo conservata a Cava de' Tirreni). Si vedano a questo proposito le riflessioni che abbiamo svolto in Greco (2012b e 2013a). Sulle caratteristiche della produzione di Dausdedi si vedano Petrucci / Romeo (1983: 76-77) e Galante (1991: 227), oltre a quanto segnalato in II.2 e III.5.

⁴⁰ Si noti che a rigore la costruzione evidenziata in questo esempio potrebbe non essere considerata un AcI con Soggetto espresso se interpretassimo il pronome *nos* come Soggetto di *cogitamus* e non di *perire*.

20. Exinde liceret faceret quod voluerimus, in presentjia super dicti iudici, meam vona et utilis {de} *declaravit esset voluntas*, per hanc videlicet cartulam benumbedit tivi Iohanni presbiteri (897, Salerno, LII, 31, 12)
21. Nostri Radelchis, [m]ense octubrio, secunda indictjone. Ideoque ego Adelchis filius cuiusdam Radechis qui fuit stolesantjo, *declaro me de eodem gen[i]tore meo per successionem pertinentem haberem terras infra civitatem Salernitanam* (898, Benevento, LII, 32, 2)

In primo luogo, una considerazione quantitativa: le 6 costruzioni evidenziate in 18.-21. compaiono in 4 carte. Se a questo dato aggiungiamo che anche i due AcI presentati in 17. compaiono in uno stesso documento, abbiamo come risultato che gli 8 AcI con Soggetto espresso che compaiono nel nostro corpus al di fuori di formule occorrono in sole 5 carte.

Alcune condizioni extra-linguistiche ci forniscono dati interessanti su questi documenti:

- 1) tutti i documenti, tranne uno, sono vergati tra l'882 e l'898 (e 5 occorrenze su 8 compaiono in carte prodotte tra l'894 e l'898).
- 2) i luoghi di produzione sono Salerno, Benevento, il Castello di Sant'Agata e Nocera. Salerno e Benevento sono, verso la fine del IX secolo, due centri di produzione documentaria importanti. Inoltre, Benevento e il Castello di Sant'Agata rappresentano due poli eccentrici rispetto al grosso delle carte del nostro corpus (a Benevento in tutto sono vergati tre soli documenti inclusi nel nostro studio, e a Sant'Agata solo quello che stiamo ora prendendo in considerazione).
- 3) i notai che vergano le carte prodotte a Salerno sono Ursus e Dausdedi, notai che collaborano anche con la corte e che paiono possedere abilità scritte particolarmente sofisticate nel quadro della produzione notarile della *Langobardia minor* del IX secolo.⁴¹ Il documento prodotto a Nocera è invece rogato da Adelmari, un notaio di cui ci sono giunti molti atti (ben 7, tutti rogati a Nocera) del IX secolo, alcuni dei quali contengono strutture sintattiche complesse tali da permetterci di considerarlo come uno scrivente dotato di abilità scritte superiori alla media dei notai operanti nel salernitano nel IX secolo.

Questi tre dati ci permettono di sottolineare da un lato il carattere non comune dell'AcI nel quadro della produzione notarile del IX secolo di area salernitana, e

⁴¹ Su alcune caratteristiche linguistiche dei testi prodotti da Ursus si vedano Greco (2012: 146-151 e 2013a: 851-854 e 861-862). Si vedano anche Pratesi (1958: 200-202), Petrucci / Romeo (1983: 62, 76, 77 e 89) e le osservazioni in III.5.

dall'altro il fatto che questa struttura sembra rappresentare una costruzione di livello sociolinguisticamente elevato, utilizzata solo da notai dotati di abilità scritte sofisticate (ed in particolar modo nell'ultima parte del IX secolo).

Dal punto di vista più strettamente linguistico, si può agevolmente notare che in 7 degli 8 esempi, e in tutti i casi di AcI che compaiono nelle formule, la struttura della costruzione è piuttosto semplice, e caratterizzata dall'immediata adiacenza del verbo reggente e degli elementi nucleari della subordinata.⁴²

Inoltre, risulta altrettanto evidente che in 5 degli 8 esempi il costituente che abbiamo considerato come l'infinito dell'AcI ha in realtà una forma dotata di un elemento flessivo (in 4 casi una *-t*, in uno una *-m*, per altro le desinenze sono tutte correttamente accordate con il Soggetto della subordinata). Nel paragrafo precedente e nella n. 38 abbiamo già avuto modo di discutere brevemente la questione posta da queste forme (sulle quali, come detto, si veda anche VII.6). Ci limitiamo ora a sottolineare che, nei casi presentati in 18., 20. e 21., così come in quello evidenziato in 12., il problema si pone in maniera particolarmente spinosa e articolata. Il basso grado di integrazione semantica tra il predicato reggente (sempre un predicato dichiarativo)⁴³ e la subordinata rende infatti complessa, e puramente ipotetica, l'interpretazione in senso infinitivale del predicato della completiva. D'altro canto, la flessione in Accusativo del Soggetto di quest'ultima rappresenta un elemento che spinge fortemente verso un'interpretazione di queste subordinate come AcI.

Anche in questo caso, come in altri precedentemente discussi, ci si domanda se è possibile, e se ha davvero un senso, parlare di AcI o di subordinate complete del congiuntivo prive di introduttore nell'analisi della lingua di questi documenti, in cui sembra piuttosto che i notai cerchino di volta in volta equilibri variabili (e instabili) tra i diversi elementi dei registri linguistici loro disponibili. E dunque, se si vuole, tra i frammenti della tradizione latina giunta fino a loro, e quelli della nuova tradizione romanza, ancora da costruire.

Una forma con desinenza flessiva, ma che pure potrebbe essere interpretata come un infinito, si trova anche in un brano che compare a poca distanza dal caso che abbiamo presentato in 17. e che, a nostro parere, merita una menzione a parte:

22. Vuaimarii filio eius, mense augustus, quintadecima indictjione. Ideoque ego mulier nomine Ametruda religiosa femina, quoniam *declarata suum a super dicta*

⁴² Su questo aspetto si veda anche Greco (2013a: 845-847).

⁴³ L'interpretazione della frase *hobserbabimus eum interesset frimitem et largietatem nobis vindendi distribuere una cum habsolutjone de predicto gataldeo* (es. 18.) è piuttosto problematica. Ci sembra tuttavia che il predicato *hobserbabimus* debba avere un valore assimilabile a quello di un verbo dichiarativo, o che almeno debba condividere con questa tipologia di predicati una scarsa integrazione semantica con la subordinata completiva. Segnaliamo per altro la peculiare struttura testuale di questa frase, in cui è probabile che *eum* e *de predicto gataldeo* siano coreferenti.

potestatem per brebem sigillatum concessum aberet omnia rebus qui fuit Radelchis filio meus qui sine heredibus defunctus est (897, Salerno, LII, 31, 3)

Questo brano occorre in un contratto piuttosto peculiare. Si tratta infatti di una vendita operata da una donna che però, per concessione principesca, ha il diritto di disporre liberamente del patrimonio del figlio, morto senza eredi. La carta, vergata da Ursus, contiene strutture non comuni, come quella evidenziata in 22., oppure l'AcI presentato in 20., il quale compare in un contesto in cui, in altri documenti, si ritrovano subordinate a verbo finito.

Nel brano in 22. abbiamo evidenziato una struttura in cui la subordinata, priva di Soggetto espresso, è assimilabile ad un AcI.⁴⁴ Un'analisi in dettaglio mostra che il valore assunto dal verbo reggente (*declarata sum*, probabilmente un passivo di 1sg) non è sintatticamente conciliabile con il valore di 3sg del predicato della subordinata (*concessum aberet*). Anche in questo caso, sembra tuttavia possibile stabilire un significato univoco per il brano recuperando testualmente il valore da attribuire ai singoli costituenti: la salienza testuale del referente destinatario della concessione (cioè l'autrice stessa del negozio giuridico) e il valore agentivo di *a super dicta potestatem* forniscono infatti una chiave interpretativa per questo periodo, il quale, sebbene non sintatticamente perfetto, risulta in ogni caso del tutto chiaro semanticamente.

Prima di chiudere questo paragrafo desideriamo infine aggiungere una breve nota su un aspetto riguardante la posizione reciproca del verbo reggente e dell'infinito subordinato nel nostro corpus. Più su abbiamo sottolineato che gli AcI con Soggetto espresso compaiono quasi sempre in strutture piuttosto semplici, dotate in genere dei soli elementi nucleari, e caratterizzate dall'adiacenza tra il verbo della reggente e i costituenti della subordinata. Quest'ultimo aspetto rappresenta una caratteristica propria non solo degli AcI, ma più in generale di quasi tutti gli infiniti subordinati che compaiono nel nostro corpus. L'adiacenza tra il verbo reggente e l'infinito dipendente è infatti un fenomeno diffusissimo nei documenti da noi analizzati, in particolar modo nei casi in cui il predicato reggente segue l'infinito. Quando si realizza quest'ordine dei costituenti, infatti, solo in rari casi i due verbi sono separati da più di un elemento (che, per altro, nella maggior parte delle occasioni è rappresentato da una negazione o da un avverbio). Nei casi in cui il predicato reggente precede l'infinito è invece più frequente che del materiale linguistico si frapponga tra i due verbi. Questo dato ci pare di una certa rilevanza anche perché l'ordine "infinito + predicato reggente" è nei nostri testi di gran lunga maggioritario rispetto a quello "predicato reggente + infinito".

In questo caso, come in tanti altri, le carte del IX secolo conservate a Cava de' Tirreni offrono dunque un quadro sostanzialmente diverso da quello che si ritrova

⁴⁴ Si noti in effetti che, se si considerasse anche questa struttura un AcI, si avrebbe un'ulteriore costruzione di questo tipo all'interno di una delle 5 carte in cui compaiono tutti gli altri AcI.

nella prima documentazione romanza, sebbene la regolarità con cui si verifica l'adiacenza dei predicati quando l'infinito subordinato precede il verbo reggente possa forse rappresentare una spia di un ordine dei costituenti proprio solo di certi registri sociolinguistici e che dunque, come nel caso degli AcI, fosse reso attraverso l'adiacenza dei predicati più chiaro (e forse anche più semplice da maneggiare).

2.3 La complementazione frasale a verbo finito

2.3.1 Aspetti quantitativi

La complementazione frasale a verbo finito viene realizzata nel nostro corpus attraverso subordinate introdotte dai complementatori QUOD, QUIA, QUID, SI, UT e NE.⁴⁵

Il complementatore che compare più frequentemente, e in dipendenza dal maggior numero di predicati differenti, è UT, che ricorre con funzione completiva almeno 90 volte nel nostro corpus.⁴⁶ Gli altri introduttori si riscontrano nei documenti del IX secolo conservati a Cava de' Tirreni con una frequenza nettamente inferiore: 14 occorrenze di QUIA, 13 di QUOD, 11 di NE, 3 di QUID, una di SI. D'altronde, anche se eliminiamo dal computo delle occorrenze di UT i casi in cui la subordinata è governata da verbi manipolativi e desiderativi (che solo molto raramente governano frasi introdotte da QUOD o da QUIA), ed escludiamo anche i numerosi casi in cui UT compare in dipendenza da *repromitto et obligo* all'interno di alcune varianti della formula della *defensio*, questo complementatore permane il più frequente nel nostro corpus con circa 30 occorrenze.⁴⁷

⁴⁵ Nei documenti compaiono in alcune occasioni dei subordinatori che, in prima approssimazione, possiamo considerare delle varianti grafiche dei complementatori più diffusi (si tratta di *cod*, *cot* e *quot* per *quod*, *qua* per *quia*, *ud* per *ut*, *nec* per *ne*, *quit* per *quid*). Tutti i complementatori, eccetto *si* (che compare in una sola occasione), paiono dunque presentare delle varianti formali. Tuttavia, come vedremo nel paragrafo 2.3.3, alcune caratteristiche linguistiche delle frasi introdotte da *qua* non condivise da quelle introdotte da *quia* ci spingono a ritenere almeno possibile che dietro queste alternanze possa esserci qualcosa di più, e che non sempre si tratti di pure varianti formali.

⁴⁶ Non è possibile, a nostro avviso, fornire un'indicazione precisa del numero delle complete (a verbo finito o non finito) presenti nel nostro corpus. Per ciascuna tipologia di subordinata esiste infatti un certo numero di casi dubbi (alcuni dei quali sono stati discussi nei paragrafi precedenti, altri saranno presentati nei prossimi paragrafi). I dati quantitativi che forniremo sono da considerarsi solo indicativi. D'altronde, la difficoltà di interpretare in maniera univoca subordinate infinitive e frasi complete a verbo finito in testi latini prodotti nel medioevo è stata sottolineata anche da Herman (1989: 149 n. 3) e da D'Angelo ([1996] 2003: 102). A maggior ragione il discorso vale per documenti particolarmente spinosi dal punto di vista dell'analisi linguistica come quelli oggetto di questo studio.

⁴⁷ A riprova di quanto sottolineato nella nota precedente, in Greco (2013a: 855 n. 30) abbiamo fornito dati quantitativi leggermente diversi. In quell'occasione avevamo infatti

Dunque, nonostante continuatori del subordinatore *UT* siano attestati solo molto marginalmente nelle lingue romanze,⁴⁸ questo elemento costituisce il complementatore più diffuso nei nostri documenti tanto in dipendenza da predicati desiderativi e di manipolazione, quanto in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi*.

2.3.2 *L'alternanza dei complementatori: aspetti semantici e pragmatici*

Dal punto di vista della descrizione funzionale, semantica e sintattica dell'alternanza dei complementatori, un aspetto interessante, che inserisce per altro le nostre carte in un quadro più ampio di tendenze riscontrabili in testi latini alto-medievali provenienti non solo dall'Italia centro-meridionale, ma anche dalla Gallia,⁴⁹ riguarda le caratteristiche dell'alternanza dei complementatori quando sono governati da predicati dichiarativi, di atteggiamento proposizionale o di conoscenza.

Come abbiamo avuto modo di sottolineare altrove,⁵⁰ infatti, le subordinate introdotte da *QUIA* compaiono quasi sempre in contesti in cui è chiaro l'impegno del locutore originario e/o del locutore-reporter nei confronti del contenuto proposizionale della completiva, oppure in situazioni di chiara fattualità;⁵¹ le frasi introdotte da *ut* occorrono invece in genere in assenza del *commitment* del locutore originario e/o del locutore-reporter (compaiono, ad esempio, quando nelle *Notitiae iudicati* vengono riportate le dichiarazioni delle parti processuali)⁵² e in contesti di bassa o nulla fattività (ad esempio per introdurre eventi futuri); le completive introdotte da *QUOD*, infine, si ritrovano in contesti meno chiaramente delineati dal punto di vista semantico e pragmatico, e, pur essendo meno numerose, sembrano avere da questo punto di vista una distribuzione più ampia che può, di volta in volta, avvicinarsi a quella più tipica delle frasi con *QUIA* o a quella delle subordinate introdotte da *UT*.⁵³

adottato un criterio più restrittivo nell'interpretazione dei valori completivi delle strutture indagate.

⁴⁸ Si veda a questo proposito Rohlfs § 309, § 335 e § 945.

⁴⁹ Sulle caratteristiche dell'alternanza dei complementatori *ut*, *quod* e *quia* nel *Chronicon Salernitanum* e in alcune agiografie di epoca merovingica si vedano, rispettivamente, Greco (2012a: 57-70 e 2014).

⁵⁰ Si veda Greco (2013a: 856-857).

⁵¹ Per una definizione della nozione di fattualità il rimando è al classico Kiparsky / Kiparsky (1970).

⁵² La selezione di *UT* in questo tipo di contesti è stata segnalata in documenti più o meno coevi di area meridionale da Sornicola (2012a: 77-79). Su *UT* in funzioni comparabili si veda anche Sornicola (2014b).

⁵³ La distribuzione appena presentata, per altro, è sostanzialmente congruente anche con quella osservata in studi recenti condotti da Rosanna Sornicola e da chi scrive su altri testi alto-medievali: oltre ai già citati Sornicola (2012a: 67-69) e Greco (2012a: 57-70, 2013a e 2014), si vedano anche Sornicola (2014b) e Greco (2013b: 205-213).

Si prendano ad esempio i seguenti brani:

23. Tunc in eius presentia *manifesta sum quia* nulla violentia pateos a nullos quempius homines (882, Salerno, LII, 18, 7-9)
24. Ille dixit: «Testimonia ista non recipio eo quod *berum est quia* ista Adelgisa in birtute comprehensid, et in terra iactabit et adulterabit illam» (894, Salerno, LII, 29, 15)
25. Qui *ipse dixit ut veritas esset quod ipsa Cariperga uxor habeas* et filia fuisset ipsius Cariperti de Eboli (869, Salerno, LI, 28, 12)
26. Nisi tantu iterum *dico ego* suprascripto binditor, *ut si forsitan* uxor mea aut quinquie alios omo bobis de suprascripta nostra binditione quartam aut quolibet sorte tulerit cum quaecunque sua rationem sit, amodo anteponimus bobis ipsa alias medietate suprascripta terra (860, Nocera, LI, 20, 26)
27. Iterum et *repromictimus tibi et at tuis eredibus quot*, si ego et eredibus meis ipsa suprascriptam metjetatem quot mihi reservavit bindetorum abuerimus, at nullus quemquam ominem ipso vindamus aut in quacunque partem exinde demus, de sicut conclusum est, nisi tibi qui supra et at tuis eredibus bindamus at iusto pretium quot per doctos omnes atpretjatus fuerit (855, Salerno, LI, 2, 21-22)

Gli esempi 23. e 24. mostrano dei tipici contesti di tipo fattivo in presenza di forte *commitment* da parte del locutore originale e del locutore-reporter, che, per altro, coincidono. In 23., infatti, una donna riporta le dichiarazioni che lei stessa ha reso all'autorità giudiziaria, mentre il brano in 24. occorre in uno dei rari discorsi diretti che compaiono nelle nostre carte.⁵⁴ Le complete introdotte da *ut* evidenziate nei brani 25. e 26., invece, ricorrono rispettivamente in un contesto di tipo riportivo e in un passaggio in cui l'evento descritto nella subordinata è di tipo non fattuale (si tratta infatti di un impegno a comportarsi in un certo modo qualora in futuro si dovessero creare determinate condizioni). Il passaggio presentato in 25., che contiene anche una completiva con *quod* su cui torneremo tra poco, rappresenta uno dei casi, cui abbiamo fatto riferimento più su, nei quali *ut* viene utilizzato in una *Notitia iudicati*, per riportare le affermazioni di una delle parti processuali. Abbiamo d'altronde già avuto modo di proporre in precedenza (si veda l'esempio 17.) un altro brano in cui le affermazioni di uno dei partecipanti ad un processo venivano riportate attraverso una completiva con *ut*, cui seguivano, in maniera interessante, due AcI. Nel passaggio che stiamo analizzando, invece, il discorso riportato introdotto da *ut* contiene non degli AcI, ma una completiva con *quod*. Quest'ultima compare in un contesto di tipo fattuale che per certi versi potrebbe sembrare comparabile a quello in cui si ritrova

⁵⁴ Sulla situazione della complessa polifonia che caratterizza i documenti del nostro corpus si veda § 2.4.1 (e anche quanto da noi osservato in Greco 2015). A questo proposito ci sembra opportuno sottolineare fin da ora che le carte che abbiamo analizzato sono sempre prodotte da un notaio, anche se il testo è scritto in prima persona in nome di uno dei partecipanti al negozio giuridico.

la frase introdotta da *quia* in 24. Tuttavia, un'analisi più in dettaglio dell'esempio, permette di evidenziare che, mentre in 24. si tratta di un'affermazione in prima persona, nel contesto di un discorso diretto, in 25. la subordinata introdotta da *quod* è inclusa in un discorso indiretto (introdotta da *ut*), in un quadro di complessa polifonia e, in ogni caso, di minore impegno da parte del locutore originale.⁵⁵ In 27., infine, la struttura completiva introdotta da *quod* compare in un contesto di tipo non fattuale, che in molte altre occasioni favorisce l'uso di UT.⁵⁶

2.3.3 Alcuni casi notevoli

Va da sé che la distribuzione dell'alternanza dei complementatori delineata nel paragrafo precedente è di natura solo tendenziale: sia pur minoritari, non mancano nel nostro corpus casi in cui subordinate introdotte da UT presentano valori che sono generalmente associati alle subordinate introdotte da QUIA (si veda l'esempio 28.). Allo stesso modo, sebbene tutte le completive con *quia* siano utilizzate in contesti fattivi o per riportare affermazioni caratterizzate da un forte *commitment* del locutore-reporter, alcune subordinate introdotte da *qua* (una forma che è probabilmente da considerare una variante grafica di QUIA) occorrono con la funzione di veicolare eventi non fattivi, incerti o proiettati nel futuro, o per riportare discorsi privi del *commitment* del locutore-reporter (si vedano ad esempio i brani presentati qui sotto in 29. e 30.).

28. Ideoque Orsa filia quondam Alcoli et sum uxor Arniperti filii Cuniperti, dum benior in presentja Brunenguni bicedomini et ab ipso interrogata bel inquisita sum diligenter ne aliquas biolentja patere da suprascripto viro meo, ibique *deklaravit ut nulla biolentja patere* da predictu biro meo neque da nullos homines (844, Tostazzo, L, 19, 3)

29. Memoratorium factu a nos Bonipertu filio Domnerissi quam et ego Lupo filio Parduli et Ermemari filio Ninnuli et Boni filio Secundi et Mauro et Leo filii Selberami eo cod ante Ermeperu et Maio becedomini de Nuceria et alii testibus qui subter scripti sunt, condonabet nobis Merola monasticha femina, una cum

⁵⁵ Torneremo su questo esempio nel prossimo paragrafo. Si noti inoltre che anche il grado di incassamento sintattico (superiore al primo) rende questo esempio diverso da molti altri in cui compaiono subordinate completive.

⁵⁶ D'altronde, come abbiamo già avuto modo di accennare in precedenza, il complementatore *ut* compare nei nostri documenti con una certa frequenza in dipendenza dal predicato REPROMITTO. Una delle varianti della formula della *defensio* prevede infatti la realizzazione di una frase che può essere interpretata come una completiva introdotta da UT (sebbene il suo statuto non sia sempre palesemente completivo, e spesso non sia chiaro quale debba essere il predicato della subordinata): «repromitto ego [...] et heredes meos colligo tibi [...] et ad tuis heredibus ut ipsa nostra binditjo ab omnis homines inantestare et defendere promittimus» (LI, 6, 14). Sulle caratteristiche linguistiche della *defensio* si veda, in ogni caso, Greco (2012b), e quanto segnalato in XIII.3.5 e XIV.3.7.

Marino filio suo qui fuet filius Aoderissi, ipsam sacramentam cod nos quaset, *dicenda qua nos aberemus terre eius celate; unde nos iurare abbemus, qua amplius exinde non tenemus nisi quantum per cartule exinde ipsam sacramentam in integrum* ([832], Nocera, L, 12, 7)

30. Iterum deprecor ego suprascriptus Erfulu, si pos igitur meum discessus remanserit Antiperga uxor meam qui fuet filia Montani et in ista suprascriptam meam benditionem intraberit, et quartam exinde tulerit, et *parutum fuerit qua* heredes meus per nullis modis ab ipsa bos menime defensare *potueri*, sic bobis anteponimus ut per istam cartulam liceas bos et bestris heredibus intrare in ipsam terram meam cum arbustum ubi resedeo et per adpretjatam exinde appare tantum abere et tollere quantum bobis exinde ipsam uxorem meam tulerit (843, Nocera, L, 18, 19)

In 28. la subordinata introdotta da *ut* compare in un contesto in cui una donna riporta le affermazioni da lei stessa rese all'autorità giudiziaria al fine di rendere valido l'atto di vendita. Si tratta dunque di un locutore che riporta le proprie parole, un contesto che in genere favorisce la selezione di *QUIA*. In particolare, infatti, in dipendenza da *DECLARO* (predicato fortemente assertivo che in genere implica un chiaro *commitment* da parte del locutore) quella presentata in 28. è l'unica occorrenza di una completiva con *UT*, a fronte di 6 frasi con *QUIA*, 3 con *QUOD*, 3 possibili *AcI*⁵⁷ e una costruzione in cui manca una vera e propria struttura frasale retta.⁵⁸

Tuttavia, la presenza di *ut* in 28. può essere stata favorita dal fatto che in genere l'indicazione del fatto che la venditrice non ha subito violenze dal marito o da parenti per costringerla a vendere è realizzata esclusivamente dalla formula *interrogata vel inquisita ... ne* (o *ut* o *ut ne*), e non è seguita dall'affermazione riportata in 28.:

31. Ideoqu<e> ego Vuiseltruda filia Radiperti et uxor sum Ildeprandi filii Ursi, *interrogata bel inq[uisi]ta sum* diligenter da Maione bicedomino filio Probatu *ut ne* aliquas biolentja *patere* da predictu biro meo aut a quabis homines (848, Tostazzo, L, 26, 3)

Solo in altri due casi in tutto il nostro corpus la formula che stiamo discutendo è seguita da una completiva governata da *DECLARO*, ed in entrambi i casi la frase è introdotta da *quod*.⁵⁹ Alla luce di questi dati è possibile formulare l'ipotesi che il contesto di questi esempi, in cui si assiste ad una vera e propria riproposizione dello scambio dialogico tra il rappresentante dell'autorità giuridica che interroga e la donna che dichiara, possa aver favorito la selezione di complementatori come *UT* e *QUOD*, che

⁵⁷ Abbiamo discusso questi ultimi casi in 20., 21. e 22. (§ 2.2.2).

⁵⁸ Si vedano a questo proposito le questioni che toccheremo in § 2.4.2, oltre a quanto segnalato in Greco (2015: 11-12).

⁵⁹ Si tratta, come si vede, di una gran parte dei casi in cui *DECLARO* non governa *quia*.

implicano un minor grado di proiezione sulla subordinata dell'impegno del locutore (si veda ad esempio, oltre al brano presentato in 28., anche l'esempio in 32.).

32. Benior in presentja Radoaldi sculdais, et ab eo interrogata sum, ne aliquas biolentja ha quabis ominem patere, in eius presentja me *declarabit quod nulla biolentja ha quabis omine pateor* (855, Salerno, L, 34, 7)

Chiaramente, le occorrenze sono numericamente troppo esigue per poter anche solo discutere questa ipotesi, ma resta un dato suggestivo il fatto che in questi contesti in cui si osserva la riproposizione di uno scambio dialogico (sia pure dalla prospettiva dichiarata della venditrice), nel nostro corpus il verbo DECLARO non governi mai completeive introdotte da QUIA.

Riteniamo che sia opportuno sviluppare una riflessione articolata anche a proposito delle frasi con *qua* in 29. e 30. Si tratta degli unici casi in cui in una completiva introdotta da un complementatore che si può ricondurre a QUIA vengono proposte informazioni di tipo futurale o affermazioni chiaramente prive del *commitment* del locutore. Ci si può a questo punto domandare se *qua* non rappresenti un complementatore a parte, indipendente da QUIA e dotato di valori differenti.

In effetti, anche le altre due completeive introdotte da *qua* che compaiono nel nostro corpus presentano un minore (o nullo) impegno del locutore circa la verità di quanto sta dicendo.

33. Sic in[terro]gabit me que supra mulier *forsitans qua haberet alios plux propinquos parentes meos qui mihi mun[do]aldi esseret* (882, Salerno, LII, 11, 13)
34. Ipsa Ercensenda pariter cum ipso Radoaldo vir et tutore suo *manifestaberunt ut berum esset qua ipse Ermepertus pater eiusdem Ercensende omnibus rebus substantijs ipsius Ursi in manum dedisset ipsius Angeli abbati pro anima ipsius Ursi* (894, Salerno, LII, 28, 11)

Il brano in 33. risulta di interpretazione abbastanza lineare nel quadro delle riflessioni che stiamo svolgendo, mentre la questione posta dal caso presentato in 34. è più complessa e necessita probabilmente di essere discussa in dettaglio. A prima vista, in 34. sembra infatti che la completiva introdotta da *qua* riporti informazioni di tipo fattuale, cui il locutore dà pieno *commitment*. Tuttavia, il passaggio evidenziato in 34. è tratto da una *notitia iudicati*, un testo, dunque, in cui viene ripercorso lo svolgimento di un processo fino alla sentenza. In questo contesto, un certo spazio è riservato alle dichiarazioni delle parti processuali, che, come abbiamo avuto modo di sottolineare più su, vengono generalmente riportate attraverso discorsi indiretti che prendono la forma di completeive introdotte da UT. E questo avviene anche in 34., in cui la dichiarazione resa da Ercensenda e da Radoaldo è contenuta in una subordinata con *ut* governata dal verbo *manifestaberunt*. All'interno di questa completiva compare la forma *berum esset qua* su cui stiamo riflettendo. Sebbene dunque i locutori originali

avessero dato pieno *commitment* alla propria affermazione, il locutore-reporter, cioè il notaio che redige l'atto non può (e non deve) prendere posizione rispetto alla verità dell'affermazione dei locutori originali. Si tratta, in un certo senso, di una situazione di polifonia paragonabile a quella che nei nostri testi favorisce l'uso del complementatore UT quando il notaio riporta le affermazioni rese da uno dei partecipanti al processo. È possibile ipotizzare che, così come il locutore-reporter non prende posizione rispetto alle affermazioni del locutore originale considerate *in toto*, allo stesso modo si comporti riguardo alle singole dichiarazioni presenti all'interno del discorso riportato.

Anche in questo caso, dunque, aspetti legati alla polifonia potrebbero rivestire un ruolo di notevole importanza nella costruzione della testualità delle carte del IX secolo conservate a Cava de' Tirreni e, in particolare, nell'analisi delle caratteristiche della complementazione frasale.⁶⁰

In ogni caso, evidentemente, le occorrenze del nostro corpus sono troppo esigue per formulare un'ipotesi che generalizzi le differenze di comportamento delle completeive introdotte da *quia* e da *qua* considerandoli come due complementatori differenti. Ci sembra più prudente in questa sede limitarsi a osservare la differenza, rimandando l'eventuale formulazione di una più ampia generalizzazione a lavori condotti su corpora più ampi.

Allo stato attuale della ricerca, dunque, quelle appena indicate non possono che essere suggestioni e spunti di ricerca. Forse, alla luce dei dati del nostro corpus, la spiegazione più probabile per il diverso comportamento delle completeive che stiamo discutendo è comunque da ricercarsi piuttosto nelle caratteristiche proprie delle alternanze fondate su aspetti di tipo semantico e pragmatico, che quasi mai sono del tutto regolari e rigidamente codificate.⁶¹

Per altro, si noti che i tre casi che compaiono in 29. e 30. occorrono tutti in documenti rogati dal notaio Barbatus, che dunque utilizza con una certa frequenza il complementatore *qua* (nei suoi testi, tre occorrenze di *qua* e due di *quia*, con chiara differenziazione di valore epistemico associato alle due tipologie di completeive).

A questo punto, riteniamo opportuno formulare un *caveat* che ci pare di una certa rilevanza. Si potrebbe ipotizzare che *qua* rappresenti una variante più "volgare" di QUIA e che possa esistere una correlazione tra il livello particolarmente basso di questa forma, e le peculiarità del suo comportamento rispetto a *quia*. In effetti, alcuni dei testi vergati dal notaio Barbatus si configurano, per caratteristiche grafiche e per caratteristiche testuali e sintattiche, come particolarmente bassi e pieni di grafie "volgari". Tuttavia, come abbiamo visto, la variante *qua* compare anche in una *notitia iudicati*

⁶⁰ Torneremo sulle questioni poste dal discorso riportato nel paragrafo 2.4.1.

⁶¹ Si noti in ogni caso che in 34. l'uso di un complementatore diverso da *ut* in dipendenza da *berum esset* potrebbe spiegarsi per *variatio*, e potrebbe anche essere legato al fatto che viene veicolata un'informazione in cui è particolarmente evidente l'opposizione tra l'impegno del locutore originale e la neutralità del locutore-reporter.

(dunque in un documento di maggiore importanza) prodotta da Dausdedi, uno dei notai che abbiamo individuato come dotato di abilità scritte più sofisticate. Non solo, dunque, in questo caso un'interpretazione su base puramente sociolinguistica non ci pare del tutto percorribile, ma questa discussione ci permette di sottolineare un aspetto più generale, legato alle forme delle parole nei nostri documenti. Se infatti aspetti linguistici di livello più alto (come le questioni legate alla complementazione frasale o alla morfosintassi relativa)⁶² e extra-linguistici (come ad esempio le grafie adottate, o l'importanza della tipologia documentaria o dei partecipanti al negozio giuridico) sembrano spesso mostrare fenomeni e indizi convergenti nel senso di un'interpretazione della lingua dei nostri testi attraverso costrutti metodologici come quello del dislivello stilistico,⁶³ altri livelli di analisi, come quello delle forme delle parole (più o meno vicine alle realizzazioni ortografiche più tipiche della latinità "classica", "post-classica" o "tardo-antica"), paiono meno sensibili a differenziazioni sociolinguistiche, e forme classiche e "anti-classiche" convivono tanto in documenti di livello apparentemente più basso come in testi che sembrano di un livello più sofisticato.

2.3.4 *L'alternanza dei modi nelle subordinate complete a verbo finito*

In generale, nei documenti del IX secolo conservati a Cava de' Tirreni, le complete introdotte da *QUIA* presentano il verbo all'indicativo (si tratta di tutte le occorrenze, tranne quattro delle cinque introdotte da *qua*), quelle introdotte da *UT* e da *NE* hanno invece il verbo al congiuntivo,⁶⁴ e quelle introdotte da *QUOD* alternano casi all'indicativo e casi al congiuntivo. Questa variazione dei modi delle subordinate, unita all'alternanza dei complementatori, sembra quindi correlare con fattori semantici e pragmatici, ed in particolar modo pare essere legata in maniera stretta alla natura fattuale o ipotetica degli eventi descritti nelle complete, e all'impegno dei locutori circa la verità di quanto stanno affermando.

Tutt'altro che rari sono però i casi in cui una completa con *UT* o con *NE* presenta il verbo all'infinito (ma su un possibile quadro entro cui interpretare queste forme, e

⁶² Sulla morfosintassi relativa nelle carte di Cava si veda Greco (2016).

⁶³ Sulla nozione di dislivello stilistico si veda Sornicola (2012a). Riflessioni su questa nozione si trovano anche in Greco (2015 e in stampa). In prima approssimazione possiamo definire l'analisi del dislivello stilistico come lo studio del campo di variazione linguistica attestato dalle carte, e delle opzioni selezionate, di volta in volta, dai diversi scriventi.

⁶⁴ Fanno eccezione, oltre a numerose complete con *UT* o con *NE* che presentano il verbo all'infinito (sulle quali ci soffermeremo tra poco), anche alcuni sporadici casi di *UT* + indicativo, in particolar modo nei casi in cui la subordinata introdotta da *UT* veicola asserzioni cui il locutore dà il proprio *commitment*. Si veda ad esempio il seguente brano: «Nos quidem mulier in eius presentja cum predicti parentis meis *palam me facio ut* nulla biolentjam a quabis omine *patibula sum*» (882, Salerno, LII, 11, 22).

quelle di tipo congiuntivale che invece compaiono in completeive prive di introduttore, si vedano le riflessioni che abbiamo svolto nei paragrafi precedenti).⁶⁵

Particolarmente frequenti sono le completeive all'infinito introdotte da *UT* o da *NE* in dipendenza dal predicato INTERROGO (e d'altronde anche i due casi di frasi all'infinito introdotte da *quid* sono governate da questo verbo):

35. Dum benior in presentja Brunenguni bicedomini et ab ipso *interrogata* bel inquisita sum diligenter *ne aliquas biolentja patere* da suprascripto viro meo (844, Tostazzo, L, 19, 2)
36. benior in presentja Leoni sculdais et ab eo *interrogata sum ne aliquas biolentja* a predictu biro meu *patere* (848, Salerno, L, 23, 10)

Anche in questo caso, dunque, i nostri documenti sembrano mostrare contesti di preferenza che vanno oltre l'apparente casualità, e che lasciano intravedere una regolarità che a volte pare possibile ricondurre a motivazioni strutturali o sociolinguistiche, e altre volte è forse legata ai formulari utilizzati dai notai operanti nel IX secolo nel salernitano e alla loro formazione professionale.

2.3.5 *La reduplicazione del complementatore*

In questo paragrafo ragioneremo su un paio di casi in cui il complementatore *UT* sembra essere reduplicato. Si tratta di due esempi che compaiono in uno stesso documento, una *cartula* vergata nel luglio dell'899 dal notaio Ursus, uno dei notai che abbiamo incluso nel novero di quelli dotati di abilità scritte più sofisticate.⁶⁶

37. Ideoque ego mulier nomine Teoperga filia quondam Ermerisi et uxor fuit Ragemprandi, du profiteor me pro amore omnipotenti Deo et ipsius viri mei religionis habitum super me induta sum et in domu meo habito et in ipso sancto habitum benedicientem Deum sum hobserbata, et dum *compulsa sum* Dei omnipotentis misericordiam, et pro remedium salutis anime mee et ipsius viri mei, quam et pro anima Adelprandi amantissimo filio nostro *ut rebus meam* quam mihi pertinet per ipsum meum morgincaput haberet, seu et quod mihi hab ipso Adelprandus filio meus mihi datum est, *ut ip[sas]* per beneravilia loca sanctorum iudicaret (899, Salerno, LII, 33, 1-6)
38. Et ipse inluxtriis princeps, pro suis salutis anime, ipsius Drogoni gastaldei commisit ut inter nos essent et ut a pars palatjii mihi habsolutjionem tribueret ut cuntam rebus mea iudicare poteret sola qualiter mihi placuerit, pro eo quod ipse misericordissimus princeps, legem ipsam rememorans, sicut *scriptum est, ut* femina qui parentes non

⁶⁵ Coniugati all'infinito sono anche i verbi di una completeiva introdotta da *cod* e di due delle tre completeive introdotte da *quid*.

⁶⁶ Sulla figura di Ursus si vedano i riferimenti bibliografici indicati nella n. 41.

habuerit *ut in mundium palatjii subiacerent*, et hac sercituum Urso notario cartula exinde scribere demandavit (899, Salerno, LII, 33, 11-14)

L'esempio 37. è particolarmente interessante, non solo per la presenza di un possibile caso di reduplicazione del complementatore *ut*, ma anche per la più generale impalcatura testuale. Al di là delle difficoltà interpretative, risulta infatti chiaro che in questo esempio il contenuto informativo si può costruire a partire dai valori semantici, pragmatici e testuali degli elementi e delle costruzioni, piuttosto che dalla loro funzione sintattica. Il periodo è in effetti tutto costruito per accumulazione, e la progressione dell'informazione è assicurata dalla continua aggiunta di blocchi informativi, che vengono posti gli uni dopo gli altri, legati tra loro più che da una relazione sintattica (molto fragile) da aspetti semantici e pragmatici, e dalla più generale architettura macrotestuale.

In particolare, nel brano in 37., Teoperga, dopo aver chiarito la sua condizione (in una lunga subordinata introdotta da *du*), indica, in una nuova subordinata introdotta da *dum* coordinata alla precedente, che è *compulsa* da una serie di motivi (che vengono indicati tra *compulsa sum* e il complementatore governato da questo predicato) *ut rebus meam* (probabilmente da intendersi come Tema/Soggetto della subordinata introdotta da *ut*) *quam mihi pertinet per ipsum meum morgincaput haberet, seu et quod mihi hab ipso Adelprandus filio meus mihi datum est*. Come si vede, dopo *rebus meam* compare una subordinata relativa incassata (cui si aggiunge anche una frase coordinata) in cui viene spiegato come le *rebus* sono giunte nella disponibilità di Teoperga. Tuttavia, al termine di queste lunghe subordinate di terzo livello (si ricordi che la completiva introdotta da *ut*, da cui le relative dipendono, era a sua volta incassata in una subordinata introdotta da *dum*), non compare il verbo della completiva ma un nuovo *ut*. Si tratta d'altronde di una situazione, caratterizzata da una sorta di discontinuità topicale dettata dall'inserimento di informazioni aggiuntive tra il Tema/Soggetto della subordinata e il suo predicato, comparabile con quella che in alcuni testi romanzi favorisce la reduplicazione del complementatore:⁶⁷

⁶⁷ Sul fenomeno della reduplicazione del complementatore si veda Segre ([1963] 1974: 200), che segnala anche alcuni fondamentali riferimenti bibliografici sulla questione. Sulla presenza delle costruzioni con il doppio complementatore in testi di area meridionale si vedano invece Compagna (1990: 235-236), Formentin (1998: 434-435) e gli esempi citati da Ledgeway (2003: 128-134). Un elenco di occorrenze in testi scritti in diversi volgari italo-romanzi si trova in Vincent (2006a e 2006b) e in GIA 2, 772-777. Si noti infine che Bourgain (2005: 86) sottolinea che la reduplicazione del complementatore si ritrova anche in latino medievale. Il fenomeno è interpretato, a nostro avviso molto opportunamente, in un quadro più ampio da Durante (1981: 120-121), il quale sottolinea che in alcuni testi antichi, quando in un periodo si ritrovano «stacchi d'ampia portata, il fattore continuità tende a porvi rimedio mediante fenomeni di ripresa che risultano pleonastici alla sensibilità moderna, e un meccanismo analogo si produce quando una struttura ipotattica si protragga per lungo tratto»

39. Et in però che sancto Gregorio in alcune parte de chisto libro parla de cose molto suctile, *serrà bisogno che*, dove illo non mecte exemplo per lo quale poza bene essere intiso lo suo dicto, *che eo mecta* exemplo e declaracione per manifestare lo yntendimento suo (LSDG, 3)

Come si vede, in 39. *serrà bisogno* governa due *che*. Tuttavia, il primo *che* non è seguito da una completiva, ma da una subordinata introdotta da *dove* (che contiene a sua volta una frase relativa incassata). Al termine di queste frasi, si trova il secondo *che*, dopo il quale viene esplicitato il vero e proprio contenuto informativo della subordinata completiva.

Qualunque sia l'interpretazione che si intende offrire per questa tipologia di fenomeni (in bibliografia si alternano spiegazioni puramente sintatticiste e posizioni che invece prendono in considerazione più ampie questioni di natura pragmatica e testuale), le affinità con i brani presentati in 37. e 38. sono chiare.

Tornando al brano presentato in 37., anche la struttura della subordinata introdotta dal secondo *ut* ci pare degna di nota: la frase *ip[sas] per beneravilia loca sanctorum iudicaret* non è infatti di interpretazione scontata. Al di là delle questioni poste dall'accordo morfologico, non è a nostro avviso del tutto chiaro quale debba essere il valore dell'elemento *ip*. La stessa integrazione proposta dall'editrice, *[sas]*,⁶⁸ ci offre indizi su quale sia l'interpretazione preferita da chi ha stabilito il testo, e cioè che si tratti di un pronome (*ipsas*) da riferirsi, presumibilmente, a *rebus meam*. Si tratta, probabilmente, dell'interpretazione maggiormente plausibile, soprattutto se si intende *iudicaret* con il valore di 'disposer de qqch. – to dispose of a thing' (MLLM s.v.). Ma, come si vede, si è costretti ad assegnare al verbo *iudicaret* un valore passivo (e d'altronde il *per* che precede *beneravilia loca sanctorum* lascia intendere che il predicato abbia questo senso).⁶⁹ In ogni caso, anche in questa sezione dell'esempio, risulta chiaro che i legami che permettono di fornire un'interpretazione al passo siano da ricercarsi piuttosto sul piano della semantica, della pragmatica e della testualità che non su quello della sintassi e della morfologia.

(Durante 1981: 120). In quest'ottica, Durante mette ad esempio in relazione il fenomeno della ripetizione del *che* dichiarativo con quello della ripresa del Soggetto dopo una o più subordinate inserite nella reggente. Su questi aspetti si veda anche quanto da noi segnalato in Greco (2008: 212-224, 2009: 90-96 e 2012a: 173-175). La questione della reduplicazione del complementatore è stata oggetto di numerose analisi in chiave generativista negli ultimi quindici anni, in particolar modo nel quadro dell'analisi della cosiddetta struttura fine della periferia sinistra. Non entreremo nel merito della questione e ci limitiamo a rimandare allo studio di Munaro (2016), che tocca anche la questione della reduplicazione del complementatore nelle varietà italo-romanze medievali, e che contiene un'aggiornata bibliografia.

⁶⁸ L'ampiezza della lacuna presentata dalla carta subito dopo l'elemento *ip* pare per altro congruente con l'integrazione proposta dalla curatrice dell'edizione.

⁶⁹ I *beneravilia loca sanctorum*, in quest'interpretazione, sarebbero rappresentati dal monastero di San Massimo, cui effettivamente la donna offre i suoi beni nel documento.

Il caso evidenziato in 38. presenta, se si vuole, questioni interpretative meno intricate. Anche in questo brano la morfologia non rappresenta una guida sicura nell'individuare i rapporti tra gli elementi, ma la sintassi pare giocare un ruolo più solido (ad esempio, il pronome relativo *qui* non è morfologicamente accordato con il genere di *femina*, ma mantiene la sua funzione di Soggetto; il verbo *subiacerent* è al plurale a fronte di un Soggetto singolare, ma nel complesso le funzioni sintattiche dei diversi elementi sono ben delineate). Tuttavia, ci sembra opportuno segnalare che la selezione di *ut* in dipendenza da *scriptum est* potrebbe essere dovuta non solo ai fenomeni pragmatici su cui ci siamo soffermati in § 2.3.2, ma anche al fatto che nella parte di documento che precede la completiva introdotta da *ut* occorrono numerose subordinate (di diversa tipologia) introdotte da *ut*. In altre parole, la selezione di questa congiunzione potrebbe dunque essere legata anche ad una sorta di “attrazione” dettata dalla presenza di numerosi *ut* nelle frasi che precedono la completiva dipendente da *scriptum est*, e dunque, in ultima analisi, a fattori macro-testuali. E forse la reduplicazione stessa del complementatore potrebbe essere stata favorita anche da queste caratteristiche del più ampio contesto testuale in cui il brano è inserito.

Da un punto di vista più generale, i due brani che abbiamo appena analizzato evidenziano molto bene il fatto che anche notai dotati di abilità scritte più sofisticate, come Ursus, quando si discostano sensibilmente dal formulario e costruiscono cornici testuali complesse per adattare il documento che stanno rogando alle peculiarità del caso specifico, finiscono spesso con il produrre periodi in cui il ruolo giocato dalla sintassi si riduce sensibilmente, a tutto favore dei fattori semantici e pragmatici e della più ampia architettura macro-testuale, che diventano la principale guida nell'interpretazione del testo. Il carico informativo non viene infatti distribuito in maniera organica attraverso una serie ordinata di costruzioni sintattiche, ma viene piuttosto gestito attraverso una progressione per accumulazione di informazioni, che vengono poste le une dopo le altre, in un quadro in cui i legami sintattici si affievoliscono e le relazioni tra i blocchi informativi sono garantiti piuttosto dalla semantica, dalla pragmatica e dalla testualità.⁷⁰

2.4 Il discorso riportato

2.4.1 Questioni generali riguardanti il discorso riportato

Alla luce di quanto abbiamo osservato nei paragrafi precedenti, risulta chiaro che un aspetto centrale per l'analisi della complementazione frasale (in particolar modo a verbo finito) nei documenti notarili indagati è legato alle questioni relative al discorso riportato, o, se si vuole, alla polifonia, all'intrecciarsi delle diverse voci all'interno del testo.

⁷⁰ Si tratta per altro di una tendenza che, con diversi gradi di pervasività, si può osservare in vari testi latini e romanzi medievali (si veda ad esempio quanto abbiamo osservato in Greco 2008).

Il fatto è che, in fondo, anche al di là di tutte le osservazioni che abbiamo svolto in precedenza, tutte le carte del nostro corpus sono fondate su una sovrapposizione di voci. O meglio, sulla finzione della scomparsa della voce del notaio dietro quella dell'autore dell'azione giuridica. La cosa è particolarmente evidente nelle *Cartulae* e nei *Memoratoria*, in cui l'io narrante è fortemente presente all'interno del testo. E d'altronde, la maggior parte delle carte del nostro corpus è costituita da *Cartulae* e *Memoratoria*.⁷¹

Nelle *Cartulae*, com'è noto, il testo è sempre alla prima persona, e il Soggetto enunciatore è l'autore dell'azione giuridica.⁷² La voce del notaio che effettivamente redige l'atto scompare dunque dietro quella dell'autore del negozio giuridico. Il testo di una *Cartula* si risolve infatti in genere nel resoconto di un negozio prodotto a nome dell'autore dell'azione giuridica da parte del notaio rogatario, che non interviene mai in prima persona, ed il cui nome e la cui presenza si manifestano solo alla fine dell'atto, nella *rogatio*, che ha la tipica formula *et te X notarium scribere rogavi*.⁷³

Sebbene i discorsi riportati propriamente detti siano dunque piuttosto rari in questa tipologia documentaria, la situazione di "polifonia inerente" di questi testi rende particolarmente interessante ogni forma di rappresentazione di un discorso.

Gli unici casi di *Cartulae* in cui i discorsi riportati ricorrono con una certa frequenza sono quelli delle vendite in cui il venditore è una donna (18 documenti). Come abbiamo avuto modo di sottolineare in precedenza, questi documenti presentano una struttura sensibilmente diversa dagli altri. Il diritto longobardo, infatti, prevedeva, in tutti i casi in cui una donna intendeva alienare un bene, che un giudice dovesse condurre un interrogatorio per accertare l'effettiva volontà della donna e che la decisione di vendere non fosse stata presa a seguito di violenze.⁷⁴ La donna doveva dunque presentarsi con due uomini che garantissero per lei (in genere due parenti) e rispondere alle domande del giudice, o di un altro rappresentante dell'autorità pubblica. La situazione di polifonia di queste carte è particolarmente complessa: c'è un primo Locutore₀ rappresentato dal notaio rogatario, che però, pur redigendo l'atto, non compare mai in prima persona; c'è poi un altro Locutore₀, costituito dall'autore dell'azione giuridica (in questi casi la donna che vende), che, nella convenzione della carta, descrive in prima persona le caratteristiche del contratto e riporta dalla propria

⁷¹ Le *Cartulae* e i *Memoratoria* rappresentano insieme più del 90% del totale dei documenti indagati (a questo proposito si veda quanto osservato in III.3).

⁷² Si vedano ad esempio Magistrale (1991: 267), Galante (2012: 77-78), D'Argenio / Ferrari / Greco / Valente (2013) e Greco (2015).

⁷³ La forma della formula appena indicata è, come ormai risulterà chiaro, una sorta di idealtipo basato sulla realizzazione più frequente, e in questo senso è puramente indicativa. Nei documenti compare infatti con innumerevoli varianti (che vanno dall'alternanza di forme verbali con o senza *t* finale fino alla presenza di formule in cui *ROGO* governa una subordinata introdotta da *UT*).

⁷⁴ Si vedano i riferimenti che abbiamo indicato nella n. 23.

prospettiva (e attraverso un discorso indiretto) sia l'interrogatorio del giudice, sia le proprie affermazioni. La fase dell'interrogatorio è costruita testualmente attraverso una serie di formule, che si ripetono piuttosto simili in tutti e 18 i documenti; tuttavia, compaiono anche alcune (micro-)variazioni che ci paiono di una certa rilevanza, soprattutto nei predicati introduttori del discorso riportato.⁷⁵ La donna è generalmente *inquisita*, o *interrogata* o *inquisita vel interrogata* dall'autorità giudiziaria *ne, ut, o nec* abbia subito una violenza da parte del marito o di un altro uomo:

40. Interrogata bel inq[uisi]ta sum diligenter da Maione bicedomino filio Probatu ut ne aliquas biolentja patere da predictu biro meo aut a quabis homines (848, Tostazzo, L, 26, 2-4)

Nella parte successiva del documento, la donna dichiara di non essere stata obbligata a vendere il bene oggetto della transazione. In questo caso i verbi utilizzati sono DECLARO, MANIFESTO, PROFITEOR e DIFFAMO:

41. Interrogata sum diligenter ne alicod biolentjam da suprascripto vir meum paterem, ecce in eius presentjam *declarata sum* cod nullam biolentjam da suprascripto vir meum vel a quacumque homine pateor (848, Tostazzo, L, 22, 4)
42. Tunc in eius presentjia *maniff[esta] sum* quia nullam violentjia pateos a nullos quempius homines (882, Salerno, LII, 18, 8)
43. Quibus ego *professa sum* ut nonnisi expontanea mea esset voluntatem (869, Salerno, LI, 26, 5)
44. Ecce in eius presentja me *diffama]bit* quia nullam biolentjam sum patibolam a quabis hominem (882, Nocera, LII, 22, 10)

Il contesto è, evidentemente, sempre lo stesso e si tratta in tutti gli esempi di un discorso riportato dalla persona che aveva originariamente prodotto l'enunciato.

Anche nelle *Notitiae iudicati* e nei *Praecepta concessionis* principeschi la voce del notaio si nasconde e scompare dietro quella dell'autorità giudiziaria o del principe. Tuttavia, in queste ultime due tipologie documentarie le questioni relative al discorso riportato si pongono in maniera diversa.⁷⁶ Nelle *Notitiae iudicati*, in particolare, il notaio (la

⁷⁵ Si veda a questo proposito il prossimo paragrafo, e quanto abbiamo avuto modo di sottolineare in Greco (2015).

⁷⁶ Per altro, anche le formule attraverso cui “emerge” alla fine del documento il notaio sono meno stereotipate rispetto a quanto accade nelle *Cartulae*, e addirittura in un caso (LII, 28) il passaggio dal campo indicale (fittizio) del principe (si tratta di un *Praeceptum* principesco) a quello (reale) del notaio avviene in maniera fluida, senza soluzione di continuità. Non si ritrova infatti alcuna formula in cui si segnala che la persona a nome della quale è impostata la carta ha chiesto di redigere il testo al notaio o glielo ha dettato. Al contrario, il notaio, dopo aver vergato tutto il testo in nome del principe (e assumendo il suo campo indicale), scrive

cui voce sparisce dietro quella dell'autorità giudiziaria, a nome della quale si apre il documento) riporta le parole dei diversi testimoni attraverso un discorso indiretto (tranne un caso di discorso diretto). Dunque, in questi contesti, si ha un notaio che verga materialmente il documento, ma che scrive in nome di un rappresentante dell'autorità giudiziaria, di cui assume anche il campo indicale, che riporta attraverso un discorso indiretto le parole dei testimoni. Come si vede, si tratta di un'intricata situazione di polifonia, in cui, come è ovvio, aspetti legati alla *stance* e al *commitment*, cioè al punto di vista, all'atteggiamento e all'impegno del locutore (nozione che, per altro, come si vede, in situazioni come queste è particolarmente controversa) circa la verità di quanto sta affermando rivestono un ruolo centrale per l'analisi.⁷⁷

2.4.2 I predicati che introducono il discorso riportato: questioni semantiche e pragmatiche

Un ruolo importante, nel quadro interpretativo che si è venuto formando nei paragrafi precedenti a proposito dell'alternanza dei complementatori e delle questioni poste dal discorso riportato, è giocato dai predicati che introducono discorsi riportati nel nostro corpus.

Il punto cruciale riguarda il diverso grado di assertività e di impegno del locutore circa la verità di quanto sta affermando, e la relazione tra la semantica del predicato introduttore, il contenuto proposizionale della completiva e la selezione del complementatore. Questi fattori, di natura sintattica, semantica e pragmatica interagiscono tra loro in maniera strettissima.

Abbiamo avuto modo di toccare la questione in Greco (2015: 6-7 e 11-13) a proposito dei predicati DICO, DECLARO e MANIFESTO, i tre predicati che nel nostro corpus più frequentemente introducono discorsi riportati. Qui di seguito riprenderemo le principali riflessioni svolte in quell'occasione, e aggiungeremo alcune note a proposito di altri predicati meno frequenti nelle carte del IX secolo conservate a Cava de' Tirreni.

Il predicato DICO compare nei nostri documenti sostanzialmente in sei contesti principali:

- a) l'introduzione di un'affermazione: DICO in questi contesti governa una subordinata a verbo non finito (il caso è particolarmente frequente nelle formule del tipo *fenito me dico abere totum pretjum o nichil restetit nec dicimus remaneret sortjonem*).
- b) l'introduzione di un discorso diretto (si veda l'esempio 24.).⁷⁸

semplicemente *Ego Dausdedi notarius ut supra novi et scribsi*, passando improvvisamente al proprio campo indicale.

⁷⁷ Per altro, abbiamo avuto modo di vedere nei paragrafi precedenti quale importanza rivestano proprio questi fattori nella selezione dei complementatori nel nostro corpus.

⁷⁸ Al brano in 24. si può aggiungere anche il seguente passaggio: «Relecta cartula ipsa,

- c) l'introduzione di un discorso indiretto nei casi in cui il locutore-reporter non coincide con il locutore originale (si vedano i casi che abbiamo proposto in 25. e 26.); quando DICO occorre con questa funzione, è generalmente seguito da UT, due volte da una subordinata infinitiva (si veda il brano in 17.), una volta da *qua* (esempio 29.), e una volta da *quod*.⁷⁹ Questi ultimi due casi rappresentano per altro gli unici in cui un discorso riportato in cui il locutore originale e il locutore-reporter non coincidono viene introdotto da un complementatore diverso da UT.
- d) l'introduzione di un ordine.⁸⁰
- e) nelle costruzioni *ut supra dixi* e simili.
- f) nelle costruzioni *qui dicitur* + toponimo, con lo scopo di individuare con precisione un luogo.⁸¹

I nostri dati mostrano dunque che DICO, predicato neutro per quanto riguarda l'impegno del locutore rispetto alla verità di ciò che sta affermando, favorisce la selezione di UT rispetto agli altri complementatori. A questo dato si può aggiungere anche che i discorsi riportati in cui i due locutori sono distinti sono raramente introdotti da predicati diversi da DICO.

dixit ipse Madulu "ego non quero sortem Rapperti [[...]]"» (858, Salerno, LI, 16, 12).

⁷⁹ L'unico caso in cui DICO governa un discorso riportato introdotto da QUOD è il seguente: «At ipse *manifestus est dicens quod ipse Iohannes filius fuisset ipsius Rapperti*» (858, Salerno, LI, 16, 18). Si noti in questo brano anche il valore abbastanza desemantizzato del predicato DICO, che compare al participio e in combinazione con un altro *verbum dicendi* (MANIFESTO) coniugato ad un modo finito. Proprio quest'ultimo pare portare la maggior parte del carico semantico della costruzione, mentre DICO sembra avere piuttosto la funzione di puro introduttore, o al limite, come vedremo, di modulatore del valore epistemico della struttura predicativa complessa. Questa situazione, in cui DICO compare al participio o al gerundio in combinazione con un altro *verbum dicendi* e con un valore semantico piuttosto debole ricorre infatti anche in altre occasioni nei nostri testi. E (sebbene le occorrenze non siano molte) ci sembra di poter affermare che il valore pragmatico di neutralità epistemica portato dal predicato DICO permanga anche in queste strutture (che solo in due casi, quello appena presentato e quello che abbiamo proposto in 29., governano subordinate a verbo finito introdotte da complementatori diversi da *ut*).

⁸⁰ Si tratta di casi come «quo auditum, *diximus ipsius Ermenandi ut de talia responderent*» (869, Salerno, LI, 28, 12).

⁸¹ Si tratta di strutture del tipo: «adque per an cartula cedo tibi nominati Arniperti dues pezze de terra in locum *qui dicitur Iobi*» (837, Salerno, L, 14, 6). In due occasioni, nel documento LI, 5, la forma del verbo non è *dicitur* ma *dicit*. Il contesto permane tuttavia identico. A questi valori vanno poi aggiunti i numerosi casi in cui il participio passato di DICO occorre con funzioni non verbali, con lo scopo di richiamare un referente precedentemente introdotto (*iam dicto, supra dicto* etc.).

In una posizione per certi versi opposta a quella che abbiamo descritto per DICO si situa il predicato DECLARO, il quale implica un più forte impegno del locutore circa la verità del contenuto proposizionale delle proprie affermazioni. Questo verbo governa 6 completeive introdotte da *quia*,⁸² 3 introdotte da *quod*,⁸³ 3 frasi che possono essere considerate infinitive⁸⁴ e soltanto una subordinata introdotta da *ut*.⁸⁵ Per di più, la maggior parte delle completeive con *quia* governate da questo predicato è caratterizzata dal fatto che DECLARO compare alla prima persona dell'indicativo presente attivo, e dunque in un contesto di piena assertività che favorisce un forte *commitment*, mentre le subordinate con *quod* sono sempre governate da forme del verbo DECLARO che paiono potersi interpretare come perfettive (*declarata sum* o *declarabit*).

45. Ideoque ego Radechis comes filius Mon[cola]ni *declaro quia* ante os annos vindedit tibi Vuaiferi comiti filius Dauferi terra plantata arboribus (856, Salerno, LI, 4, 2)
46. *Declaro* ego Vuaimarius princeps et imperialis patricius *quia* concessum est mihi a sanctissimis et piissimis imperatoribus Leone et Alexandro, per verbum et firmissimum preceptum bulla aurea sigillatum, integram sortem Benebentane provincie, sicut divisum est inter Sichenolfum et Radelchisum principem, ut liceret me exinde facere omnia quod voluero (899, Salerno, LII, 34, 1)
47. Ideoque ego mulier nomine Vuiletruda filia Vuineperti [et] uxor fuit Mauri filio Ermemari *declarata sum quod* a Sarrac[enis] [su]mus circumdati et a periculis famis nos perire cogitamus (882, Nocera, LII, 22, 3)

Nel nostro corpus, dunque, DECLARO regge una sola completeiva introdotta da *ut* contro 6 subordinate introdotte da *quia*: una situazione sostanzialmente opposta a quella che abbiamo potuto osservare nell'analisi delle completeive governate da DICO.

Risultati ancora diversi fornisce l'analisi della tipologia delle frasi governate da MANIFESTO. Questo predicato veicola probabilmente un impegno meno forte rispetto a quello implicato da DECLARO. MANIFESTO governa in 2 occasioni una subordinata introdotta da *quia*, in 2 una frase con *quod* e in 5 una completeiva con *ut*. La differenza principale con il comportamento di DICO riguarda il fatto che MANIFESTO introduce sia dei discorsi riportati in cui il locutore originale e il locutore-reporter sono

⁸² Si vedano i brani proposti in 45. e 46.

⁸³ Si vedano gli esempi 19. e 32., oltre al brano presentato più sotto in 47.

⁸⁴ Si tratta di tre brani in cui la forma verbale è in realtà di tipo congiuntivale, ma il contesto spinge verso un'interpretazione in senso infinitivale dei predicati (abbiamo discusso questi casi in 20., 21. e 22.). A questi, si deve poi aggiungere un'ulteriore occorrenza di DECLARO in cui il predicato sembra reggere una struttura nominale: «Ideoque ego Ermeperga filia Ermemari interrogatas et inquisita sum da Lupu sculdais filio Dacoaldi ut ne aliqua violentja a viro meum nec a nullo [ho]mine ego patere, set in eius presentjam *declarata sum* pura et sinceris voluntate mea» (853, Barbazzano, L, 31, 4).

⁸⁵ Si veda l'esempio 28.

chiaramente distinti (si vedano gli esempi 34. e 48.), sia dei discorsi riportati in cui un locutore riprende le proprie parole (si vedano gli esempi 23., 49., 50., 51. e 52.).

Nei casi in cui il locutore originale e il locutore-reporter non coincidono, compaiono, in accordo con il quadro interpretativo che abbiamo presentato, esclusivamente completeive introdotte da UT; negli altri contesti, invece, QUOD, QUIA e UT compaiono con una frequenza del tutto comparabile.

48. Ecce modo nobis ipsa terra tradidit sicut de ante os anno nostra fuit, et *manifestabit* ipse suprascriptus Vualdipertus ut da modo de ipsa terra per nullis modi nec per nullo nullo ingenio nobiscum exinde non tendere au casare de ipsa suprascripta terra (854, Tostazzo, L, 32, 18)
49. Intras autem finis *manifesto sum quia* perequaliter medio ipso clauso per cartulam tibi datum abemus (848, Tostazzo, L, 22, 11)
50. Set ante pre<sen>tja ipsius sculdais ego nominata Roctruda me *manifesta sum ut* con summa mea bona bolumtatem largita sum subscripta rex bindere (856, Salerno, LI, 8, 8)
51. Quibus ego *manifesta sum ut* nullam violentjam a quecumque hominem de hoc vindendi patjar (869, Forino, LI, 27, 5)
52. Unde *manifestus sum quod* iam abeat a te receptum pretjum solidos triginta (852, Salerno, L, 29, 22)

Oltre a questi tre predicati principali, nel nostro corpus si ritrovano anche altri predicati dichiarativi, i quali compaiono però con una frequenza minore. Ci soffermeremo qui di seguito brevemente su alcuni di essi, ed in particolare su DIFFAMO (4 occorrenze totali) e PROFITEOR (3 occorrenze totali). Questi due predicati mostrano una distribuzione, se si vuole, opposta.

DIFFAMO governa in due occasioni una subordinata al congiuntivo priva di introduttore (o due subordinate infinitive se si considera il verbo della completaiva, sempre *esset*, un infinito)⁸⁶ e in due occasioni una frase introdotta da *quia*:

53. Tunc in eius prese[ntj]am me *diffamabit quia* nullam biolentjam sum patibola a quabis homine[m] (882, Nocera, LII, 19, 6)
54. Ecce in eius presentja me *di[ffama]bit quia* nullam biolentjam sum patibolam a quabis hominem (882, Nocera, LII, 22, 10)

Come si vede, le due frasi sono sostanzialmente identiche, e compaiono in documenti vergati dallo stesso notaio (Adelmari) nello stesso anno. Appare dunque plausibile

⁸⁶ Si veda l'esempio 18. e la frase seguente (si tratta, come si vede, della stessa tipologia di formula): «pariter perreximus ante presentjam Sichardi et Benedicti gastaldii et iudici, cui nostra ex hoc vindendum *diffamavimus esset voluntatem*» (868, Salerno, LI, 25, 7).

ipotizzare che la struttura fosse presente nel formulario a disposizione del notaio Adelmari.

PROFITEOR governa invece in due occasioni una completiva introdotta da *ut*, e in un caso (si tratta del brano che abbiamo proposto in 37.)⁸⁷ una struttura priva di complementatore:

55. Quibus *ego professa fuit ut* nonnisi congrua nostra esset voluntatem hoc vindendum (868, Salerno, LI, 25, 9)

56. Quibus *ego professa sum ut* nonnisi expontanea mea esset voluntatem (869, Salerno, LI, 26, 5)

Anche in questo caso le strutture sono del tutto comparabili, e compaiono in documenti vergati a breve distanza temporale dallo stesso notaio (Toto). Proprio come abbiamo visto a proposito di *diffamabit quia*, è probabile che anche la locuzione *professa fuit/sum ut* comparisse nel formulario a disposizione del notaio Toto.

Resta ora da discutere perché, in contesti apparentemente comparabili dal punto di vista del *commitment* del locutore, in dipendenza da DIFFAMO abbiamo una completiva con *quia* e invece PROFITEOR governa una subordinata con *ut*. Una spiegazione potrebbe rintracciarsi nelle radici semantiche del predicato PROFITEOR, che tra i suoi valori ha anche quelli di ‘impegnarsi’, ‘promettere’, e dunque dei semi con significato futurale, che potrebbero aver favorito la selezione di UT.

D'altronde, è anche vero che le formule presenti in questa parte dei documenti in cui la venditrice è una donna sono tra quelle che mostrano una più ampia varietà di realizzazioni, sia nel predicato reggente, sia nel complementatore. E sostanzialmente tutti i brani che abbiamo considerato come contenenti dati che vanno (almeno parzialmente) in controtendenza rispetto al quadro interpretativo che abbiamo proposto compaiono proprio in queste parti dei documenti. Si veda ad esempio il passaggio evidenziato qui di seguito in 57., e lo si confronti con i casi che abbiamo proposto in 28. e 51.:

57. Nos quidem mulier in eius presentja cum predicti parentis meis *palam me facio ut* nulla biolentjam a quabis omine *patibula sum* (882, Salerno, LII, 11, 22)⁸⁸

Al termine di questo paragrafo desideriamo infine aggiungere una nota su due predicati dichiarativi che compaiono con una certa frequenza nel nostro corpus, ma sui quali non ci soffermeremo in dettaglio perché presentano caratteristiche sensibilmente diverse da quelle dei verbi che abbiamo discusso finora sia dal punto

⁸⁷ Si tratta per altro dell'unico caso in cui il predicato compare nella forma *profiteor*. Come vedremo, nelle altre due occorrenze si trova coniugato nella forma *professa fuit/sum*.

⁸⁸ In questo brano abbiamo anche l'unica occorrenza nel nostro corpus della locuzione *palam (me) facio*.

di vista semantico, sia dal punto di vista delle costruzioni sintattiche che governano, sia, ancora, dei valori pragmatici con cui compaiono nei documenti del IX secolo conservati a Cava de' Tirreni. Si tratta dei predicati INQUIRO (sempre nella forma *inquisita*, una volta nella forma *inquisiti*) e INTERROGO. La forma *inquisita* compare (come abbiamo avuto modo di sottolineare più volte in precedenza) a volte in combinazione con *interrogata*, in formule come quelle che abbiamo presentato in 28., 31. o 40. Questo predicato governa sempre subordinate introdotte da *ut*, *ne* o *ut ne*, tranne in un caso, in cui regge una frase introdotta da *quia* (sulla quale però non ci soffermeremo perché pare veicolare valori che non sono propri normalmente delle complete con *quia*, e d'altronde lo stesso statuto completivo della frase in questione è discutibile).⁸⁹ INTERROGO, invece, quando non occorre in associazione con *inquisita*, compare in contesti più differenziati e, date le caratteristiche semantiche che lo contraddistinguono, governa subordinate con valori non necessariamente puramente completivi introdotte da complementatori meno diffusi nel nostro corpus come *quid* (3 occorrenze), *si* (2 occorrenze) e, in un caso, *forsitan qua*.

3. Conclusioni

In questo contributo abbiamo cercato di offrire una descrizione delle caratteristiche principali del funzionamento della complementazione frasale nei documenti notarili del IX secolo conservati nell'Archivio della Badia della S.ma Trinità di Cava de' Tirreni.

L'aspetto forse più evidente che caratterizza la subordinazione completiva nelle carte analizzate è rappresentato dal basso numero di strutture comparabili ad AcI dotati di Soggetto espresso, rispetto ai più frequenti infiniti semplici (con Soggetto coreferente con quello della sovraordinata o con il Destinatario dell'azione che si svolge nella reggente) ed alle numerose complete esplicitate introdotte da QUOD, QUIA e UT.⁹⁰

Questa situazione non è così comune nei testi latini altomedievali a noi giunti: sebbene la complementazione frasale a verbo finito non rappresenti più un "volgarismo" certamente già a partire almeno dal II secolo dopo Cristo,⁹¹ numerosi studi hanno

⁸⁹ Si tratta del seguente brano: «dum benimus in presentjam Leomperti iudices filii Leoni et ab ipso *interrogata bel inquisita sum diligenter quia* in aliquantulum de ipsa mea octabam rajonem bindere bolo quod mihi predicto Radipertus bir meus in die nuptjarum tratum habuit» (882, Nocera, LII, 19, 3). Anche se il problema tocca solo molto marginalmente il brano appena proposto, si noti che la carta LII, 19 è in un cattivo stato di conservazione, e gli editori sono stati costretti a integrare buona parte del testo del documento (ma non la sezione appena evidenziata).

⁹⁰ Le costruzioni che maggiormente si avvicinano a degli AcI dotati di Soggetto esplicito sono per altro caratterizzate quasi sempre da una struttura molto semplice (in genere solo gli elementi nucleari), e dall'adiacenza tra il predicato reggente e i costituenti dell'AcI.

⁹¹ Ma si noti che alcuni studi recenti, come ad esempio Adams (2005) e Herman (2003)

mostrato che gli AcI continuano a comparire in generale con una frequenza piuttosto alta.⁹² Risulta, invece, comparabile con quella ritrovata da Sornicola (2012a: 76-79) in documenti coevi (e in parte leggermente posteriori) provenienti non solo dalla *Langobardia minor* ma anche dai ducati bizantini del mezzogiorno.

In definitiva, come abbiamo avuto modo di sottolineare in Greco (2013a: 842):

nelle carte del IX secolo conservate nell'Archivio della Badia della S.ma Trinità di Cava de' Tirreni si ritrova un'ampia diffusione della subordinazione completiva a verbo finito, ed una corrispondente sostanziale riduzione di quella a verbo non finito ai casi in cui si ha coreferenza tra il soggetto della subordinata e un elemento della reggente (spesso il soggetto, ma in altri casi può essere il destinatario dell'azione che ha luogo nella sovraordinata). Coerente con questo contesto risulta anche la scarsa frequenza con cui occorrono gli AcI con soggetto espresso (il quale è, per altro, quasi sempre coreferente con quello della reggente).⁹³

Per quanto riguarda invece l'alternanza dei complementatori nelle subordinate a verbo finito dipendenti da *verba dicendi*, abbiamo avuto modo di osservare la seguente distribuzione:

- 1) *UT* costituisce il complementatore più diffuso, anche in dipendenza da *verba dicendi* (e in assenza di valore iussivo). Tende a comparire in particolare in contesti in cui l'evento descritto nella subordinata è proiettato nel futuro (ad esempio in dipendenza da predicati che significano 'promettere' o 'giurare'), o è incerto, o nei casi in cui il locutore non fornisce il proprio *commitment* al contenuto proposizionale delle informazioni presentate nella subordinata.
- 2) *QUIA*, al contrario, compare in contesti di piena fattività o nei casi in cui il locutore si impegna circa la verità del contenuto proposizionale delle proprie affermazioni.
- 3) *QUOD* mostra una distribuzione più ampia e, apparentemente, meno legata ai contesti pragmatici appena indicati.

hanno messo in dubbio che anche le sporadiche precedenti attestazioni di completeive introdotte da *QUOD* siano da interpretarsi come "volgarismi" (al limite questa etichetta può essere riservata alle frasi introdotte da *QUIA*).

⁹² Non è possibile, per ragioni di spazio, ripercorrere in questa sede i risultati degli studi che hanno proposto statistiche sull'alternanza di AcI e completeive con *quod* in testi latini altomedievali: ci limitiamo qui a rimandare al quadro riepilogativo da noi proposto in Greco (2012a: 44-50). Utili statistiche relative ad una lunga diacronia (sia pur basate su porzioni di testo non molto estese) si possono trovare in Wirth-Poelchau (1977).

⁹³ La subordinazione a verbo non finito, dunque, tanto nella forma degli AcI quanto in quella dei semplici infiniti completivi ricorre quasi esclusivamente nei contesti in cui il rapporto tra la reggente e la subordinata è più stretto dal punto di vista semantico e testuale.

In questo contesto, e nel quadro delle caratteristiche testuali dei nostri documenti, assumono un particolare rilievo le questioni poste dal discorso riportato. Data l'importanza che fenomeni relativi al *commitment* paiono avere nella selezione dei complementatori, infatti, una riflessione articolata sulle caratteristiche dei discorsi riportati nel nostro corpus ci ha permesso di evidenziare alcuni aspetti di un certo interesse riguardanti l'alternanza dei complementatori.

In primo luogo abbiamo potuto osservare che la complessa polifonia che caratterizza i documenti notarili indagati sembra giocare un ruolo importante nel processo di selezione dei complementatori. In particolare, nei casi in cui il locutore-reporter riporta affermazioni non sue ma di qualcun altro (se si vuole, dunque, nei casi di discorso riportato "canonico", in cui locutore originale e locutore-reporter non coincidono) viene selezionato praticamente sempre UT.⁹⁴ Viceversa, nei casi in cui il locutore-reporter coincide con il locutore originale (situazione non infrequente nel nostro corpus), e dunque in contesti in cui si può supporre che il locutore-reporter dia il suo pieno *commitment* alle affermazioni presentate, il complementatore più frequentemente selezionato è *quia*, soprattutto nei contesti in cui il verbo reggente porta valori semantici particolarmente assertivi (come ad esempio DECLARO).

Sebbene si tratti solo di tendenze e non di vere e proprie regolarità (come d'altronde accade frequentemente per i fenomeni legati a fattori pragmatici), anche alla luce di quanto appena evidenziato, ci sembra di poter affermare che la selezione del complementatore UT sia favorita nei casi in cui una serie di fattori pertinenti a diversi livelli di analisi (semantica verbale, testualità, pragmatica) indica che una data costruzione complessa contenente una subordinata completiva è dotata di bassa assertività, di bassa fattività e di neutralità epistemica (e dunque di basso o nullo *commitment*); quando invece questi fattori convergono verso una forte assertività, una forte fattività ed un chiaro impegno del locutore circa la verità delle proprie affermazioni, il complementatore più frequentemente selezionato è *quia*.⁹⁵

⁹⁴ Oltre ad alcuni casi in cui il discorso riportato viene realizzato attraverso una subordinata infinitiva, infatti, solo in due occasioni il complementatore selezionato in questo contesto non è *ut* (in un'occasione si tratta di *quod*, nell'altra di *qua*. L'esempio con *quod* è riportato nella n. 79, quello con *qua* nel brano presentato in 29.).

⁹⁵ Una distribuzione simile dell'alternanza dei complementatori è stata da noi ritrovata anche nel *Chronicon Salernitanum*, un testo letterario proveniente dalla stessa regione in cui sono stati prodotti i documenti conservati a Cava de' Tirreni, e scritto probabilmente nel X secolo (si veda a questo proposito Greco 2012a: 57-70). Inoltre, in alcuni lavori recenti, abbiamo potuto osservare che anche in testi agiografici e storiografici prodotti in Gallia tra il VI e il VII secolo l'alternanza dei complementatori in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* sembra essere legata a fattori semantici e pragmatici comparabili a quelli che abbiamo rilevato in questo contributo (si vedano a questo proposito Greco 2013b e 2014). In questo quadro, riflessioni convergenti si trovano anche nei lavori di Sornicola (2012a: 76-79 e 2014b).

UT, dunque, non solo è il complementatore più utilizzato per introdurre discorsi riportati in genere, ma è anche praticamente il solo a comparire nei contesti in cui il locutore-reporter e il locutore originale non sono la stessa persona.⁹⁶

Abbiamo in definitiva cercato di mostrare che, nei documenti del nostro corpus, l'alternanza tra frasi a verbo non finito e frasi complete temporalizzate non è legata solo alla semantica dei verbi reggenti, ma anche a questioni più ampie che coinvolgono aspetti semantici, sintattici, pragmatici e testuali (come ad esempio la coreferenza tra il Soggetto della reggente e quello della subordinata, o più in generale tutti i fenomeni che favoriscono una più o meno stretta integrazione tra gli eventi descritti nella reggente e quelli proposti nella subordinata) e a fattori sociolinguistici (sostanzialmente solo gli scriventi più sofisticati paiono in grado di gestire delle costruzioni propriamente comparabili a degli AcI). Inoltre, l'analisi dell'alternanza dei complementatori mostra che fattori legati alla polifonia, e fattori pragmatici come l'impegno del locutore circa la verità di quanto viene affermato hanno un ruolo chiave nella determinazione del complementatore che viene di volta in volta selezionato.

Un altro aspetto centrale per l'analisi della complementazione frasale nel nostro corpus è risultato essere lo studio del formulario e delle sue variazioni, tanto quelle di livello più ampio, quanto quelle di portata più ridotta. Abbiamo infatti sottolineato che le micro-variazioni nel formulario permettono di evidenziare alcune caratteristiche importanti sia per la caratterizzazione sociolinguistica dei nostri documenti, sia per l'indagine su fenomeni linguistici come quelli legati alla selezione dei diversi tipi di subordinate complete.

Da un punto di vista più generale, se le caratteristiche d'uso della complementazione a verbo non finito (così come la distribuzione dell'alternanza tra questo tipo di subordinate e le complete a verbo finito) paiono delineare un quadro sostanzialmente comparabile con quello offerto dai primi testi (italo)romanzi, altre tendenze, come quelle che abbiamo appena descritto a proposito dell'alternanza dei complementatori, sembrano invece andare in una direzione diversa. D'altronde, a nostro avviso, la sovrapposizione di schemi interpretativi validi per le lingue romanze ai testi del nostro corpus rappresenta un'operazione molto rischiosa. A più riprese in questo lavoro abbiamo infatti cercato di evidenziare che i rapporti che legano la lingua delle carte cavensi a varietà di lingua di tipo romanzo sono tortuosi e meno lineari di quanto possa sembrare. A nostro avviso la lingua di questi documenti deve essere analizzata in sé. Lo squarcio offerto dall'ottica che abbiamo assunto, ovvero dell'analisi della complementazione frasale, mostra un sistema che ha una serie di punti in

⁹⁶ I termini numerici dell'alternanza sono stati da noi indicati in Greco (2015: 8): «Face à plus de 20 *ut* utilisés comme introducteurs d'un discours rapporté, on retrouve une dizaine de *quod* et une dizaine de *quia*. Ce rapport devient encore plus frappant si l'on prend en compte seulement les discours indirects proprement dits, à savoir ceux où le locuteur-rapporteur et le locuteur originel ne sont pas la même personne. Dans ces contextes, on retrouve une quinzaine de *ut* (donc environ 3/4 des 20 au total), et seulement un *quia* et un *quod*».

comune sia con il latino dei secoli precedenti, sia con codici di tipo più propriamente romanzo, ma che è anche irriducibilmente diverso da questi.

Si pensi anche solo alla questione, cui abbiamo accennato più volte nel corso dell'analisi, posta dalle forme congiuntivali che in alcuni contesti paiono potersi interpretare anche come infinitivali. Una questione che, a nostro avviso, mette chiaramente in evidenza la problematicità e la difficoltà di adattare a questi documenti categorie e schemi interpretativi validi per il latino dei secoli precedenti o per il romanzo dei secoli successivi. La lingua di questi documenti (come quella di altri testi altomedievali) pare seguire logiche che non sono più completamente latine, ma che non sono nemmeno ancora romanze. Una lingua che ci spinge a confrontarci con strutture in cui ci si domanda se abbia davvero un senso parlare di AcI o di complete al congiuntivo prive di introduttore. Strutture in cui sembra invece che si stia cercando un difficile e multiforme equilibrio tra registri e tradizioni discorsive più marcatamente latine e registri e tradizioni maggiormente aperte verso il romanzo. Un equilibrio costruito su varianti in competizione e su diversi registri linguistici (posti lungo una scala agli estremi della quale si situano da un lato livelli che oggi chiameremmo propriamente latini, e dall'altro livelli che oggi considereremmo propriamente romanzi) in relazione osmotica, e non in mutua esclusione.

Da un lato, infatti, l'incrocio di dati testuali di tipo sintattico e macro-testuale (come le caratteristiche di uso delle subordinate complete e un utilizzo più vicino alle regole classiche della morfosintassi relativa)⁹⁷ con dati extralinguistici (come la grafia adottata dallo scrivente, la sua eventuale attività presso il Sacro Palazzo, l'importanza dei partecipanti al negozio giuridico indagato, e la tipologia di carta rogata) paiono convergere verso l'identificazione di alcuni scriventi come dotati di abilità scrittoria particolarmente sofisticate nel quadro della produzione notarile di area salernitana del IX secolo; dall'altro, per altri versi la lingua utilizzata da questi scriventi non è priva di tratti che non esiteremmo a considerare come "bassi". Anche testi che, a giudicare da fattori intra- ed extra-linguistici, paiono potersi interpretare come di un livello più sofisticato, presentano ad esempio una costante alternanza di grafie più vicine a quelle latine e grafie innovative o, se si vuole, "volgari". Proprio questa commistione di tratti apparentemente "alti" e tratti apparentemente "bassi" sembra una specificità della lingua dei notai attivi in area salernitana nel IX secolo.

E d'altronde, proprio in questa relazione osmotica tra i registri, in questa difficoltà per l'analista contemporaneo nell'assegnare uno statuto sociolinguistico univoco alle diverse realizzazioni linguistiche si annida a nostro avviso non solo il fascino di questi documenti, la cui lingua pare ad ogni passo avvicinarsi e sfuggirci come una Fata Morgana, ma anche un'importante sfida per la sociolinguistica storica, per i suoi costrutti interpretativi e per i suoi metodi.

⁹⁷ Sulla morfosintassi dei pronomi relativi nei documenti del IX secolo conservati a Cava de' Tirreni si veda quanto abbiamo osservato in Greco (2016).